



Per info: www.centrostudialdobello.it - e-mail: info@centrostudialdobello.it
autorimatinesi@hotmail.it

Centro Studi "Aldo Bello" Matino (Le)

2 giugno 2020 Festa della Repubblica



*"L'esigenza di unità del popolo italiano
è divenuta essa stessa prerogativa della nostra identità."*
(Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica 25 aprile 2020)



2 giugno 2020 Festa della Repubblica

Contributi e riflessioni

a cura:
Centro Studi "Aldo Bello" Matino (Le)

2 giugno 2020
Festa della Repubblica

Contributi e riflessioni

Progettazione:

Cosimo Mudoni

Impaginazione e Grafica:

Donato Stifani

Realizzazione:

- ***Giuseppe Caramuscio*** - *Docente di Storia e Filosofia Liceo Scientifico “G. C. Vanini” - Casarano*
- ***Laura Marzo*** - *Docente di Italiano e Storia I. I. S. S. “F. Calasso” - Lecce*

*“I più fieri e sconvolgenti capitoli di una Storia siffatta sono proprio quelli che narrano la **nascita di una nazione**. Che può avvenire soltanto dopo una **tragedia**, un conflitto armato, un’invasione, una strage memorabile, una guerra civile, che, se rivelatesi vicende ricorrenti e molto sanguinose, ...non farebbero sopravvivere alcuno Stato o Nazione, se tutto non venisse elaborato in un **corale canto subliminale** ...”*

(Aldo Bello, Apulia, marzo 2010)

... Dopo l'emergenza sanitaria cosa accadrà? Dimenticheremo tutto alla svelta o qualcosa resterà in noi, soprattutto nei giovani e giovanissimi che hanno vissuto per la prima volta la drammaticità della Storia? Quando le tragedie si fanno evento collettivo, prendendosi la rivincita su una quotidianità soggettiva prima sin troppo esuberante, allora potranno diventare cronaca vissuta, memoria condivisa, magari mitografia, ma scritta in prima persona..."

(Giuseppe Caramuscio, "Il 2 giugno: compleanno o onomastico della Repubblica?" - pag. 45)

Premessa

Una scelta condivisa

Voleva essere un semplice e sincero omaggio alla nostra amata **Repubblica** in occasione del suo 74° compleanno e alla sua preziosa creatura, la **Costituzione** repubblicana, anch'essa ultrasettantenne ma ancora viva e feconda, ricca di risorse e percorsi inesplorati...

Entrambe, madre e figlia, nate dopo una dolorosissima esperienza, intrisa di lutti e conflitti, dentro le coscienze e nei rapporti interpersonali... Un periodo, quello del secondo dopoguerra, per certi aspetti simile a quello che stiamo tuttora vivendo a causa di un micro organismo, che rischia di compromettere il già difficile equilibrio in ogni settore della società e dell'economia, dentro e fuori l'Europa...

Per confrontarci sul tema oggetto della celebrazione, ci siamo rivolti, in primis, ad alcuni nostri giovani studenti delle scuole superiori del **Salento**, ai quali ci lega un consolidato legame affettivo essendo i destinatari del **Premio di giornalismo**, che proprio in questi primi giorni di giugno doveva celebrare la serata finale della settima edizione. La proposta è stata accolta con entusiasmo, pur esulando il tema dal programma di studio e in assenza di un confronto diretto e personale (teledidattica).

Ci siamo rivolti anche agli amici storici del nostro **Centro studi**, nato nel 2012 e intitolato all'amico di un tempo, **Aldo Bello**,

stimato giornalista e scrittore, appassionato difensore della sua terra (*Il terzo Sud*), il quale fino agli ultimi giorni della sua esistenza, nelle pagine della sua prestigiosa creatura, *Apulia*, la rivista promossa e sostenuta dalla *Banca Popolare Pugliese*, difese con grande passione civile **l'unità** e l'integrità della nostra Nazione, denunciando le storture e la pericolosità di un falso e deleterio federalismo.

Voleva essere un semplice omaggio....

In realtà, strada facendo, le testimonianze di affetto alla nostra Repubblica e alla *Carta costituzionale* si sono via via trasformate in analisi e riflessioni accuratamente argomentate e prospetticamente orientate verso un futuro che non ci inquieta più di tanto se riusciamo a mantenere integra e funzionante la "bussola", il faro, la stella polare... Ne è venuto fuori, insomma, uno stimolante compendio di riflessioni storico-politiche e filosofiche, che sicuramente saranno di grande giovamento alla mente e al cuore di chi avrà la fortuna di leggere il testo nella sua completezza. Testo che sarà distribuito, on line, ai nostri soci e alle scuole del Salento e collocato nel nostro sito internet (www.centrostudialdobello.it) a testimonianza della qualità del lavoro svolto ma soprattutto della **passione civile**, che l'ha ispirato e orientato.

Un **GRAZIE** sincero e profondo agli autori dei testi qui riportati e, in particolare, ai docenti e alunni protagonisti del **Progetto**

(Liceo Scientifico “G. C. Vanini” di Casarano e I.I.S.S. “F. Callasso” di Lecce), per aver voluto costruire e condividere le loro esperienze e testimonianze, attraverso percorsi di ricerca personale, a dimostrazione che la scuola è in grado di reagire con coraggio e creatività a qualsiasi sfida le si presenti nel corso degli anni.

L’auspicio, molto ben evidenziato dai nostri giovani allievi, è che questo difficile periodo di “*distanza fisica*” crei le premesse per un progetto di **rinascita**, in continuità con i principi e i valori ispiratori della nostra Costituzione, a cominciare **dall’unità** e dalla coesione sociale (fondamenti della nostra **identità**, come giustamente e solennemente affermato dal nostro *Presidente della Repubblica*), per la cui affermazione tanti nostri concittadini in passato hanno sostenuto con coraggio e fiducia difficili prove e, in taluni casi, hanno anche sacrificato la loro vita.

Cosimo Mudoni

Presidente Centro Studi “Aldo Bello”

2 giugno 2020: la festa della Nazione

Il 2 giugno è una ricorrenza che da 74 anni viene celebrata per ricordare il passaggio dalla monarchia alla repubblica, dopo gli eventi disastrosi provocati dal secondo conflitto mondiale.

Ricordiamo con disappunto quando, per motivi economici e di bilancio, questa importante ricorrenza venne soppressa, provocando profondo sconcerto nell'animo degli italiani, come se fosse venuto meno il senso di appartenenza e di identità. Grande gioia, invece, suscitò la decisione di restituire agli italiani questa importante celebrazione con annesso invito a cantare l'inno nazionale tutte le volte si presentasse l'occasione. Inoltre si volle tributare il giusto valore allo stendardo simbolo della Repubblica, che accompagna il Presidente della Repubblica in tutte le manifestazioni pubbliche. Lo stendardo, con il suo sventolio, unitamente alla bandiera italiana e a quella europea, segnala la presenza della sede istituzionale del Presidente della Repubblica, ossia il Quirinale.

Un altro dato importante è aver voluto inserire, in occasione della parata presso i Fori imperiali, i rappresentanti della Protezione civile, del Corpo dei Vigili del fuoco e di molte associazioni di volontariato, a significare in modo visibile che il contributo di ciascuna di queste istituzioni, nell'ambito delle loro specifiche competenze, merita un attestato di stima e di affetto da parte dell'int-

ra collettività.

Siamo da poco usciti da una lunga e dolorosa “quarantena”, contrassegnata da lutti inaspettati, da isolamento forzato, ma anche da numerose ed edificanti testimonianze di solidarietà e dedizione al prossimo da parte soprattutto degli operatori sanitari ma anche dei rappresentanti delle Forze armate, chiamate ad un costante quanto impegnativo controllo del territorio, condizione necessaria per circoscrivere la diffusione del virus e rendere più veloce il ritorno alla normalità.

Confortati da questi splendidi esempi di civismo e patriottismo, guardiamo con fiducia al futuro, pur consapevoli della gravità dei problemi che chiedono di essere affrontati e risolti. Già in altre occasioni, in un passato prossimo e remoto, la nostra Nazione si è distinta per il suo coraggio e voglia di riscatto, meritando il plauso di altre nazioni e contribuendo a rinsaldare ancor più i vincoli di fratellanza sulla scia del nostro mirabile inno patriottico: *“Fratelli d’Italia, l’Italia s’è desta, dell’elmo di Scipio s’è cinta la testa...”*

W l’Italia! W le Forze armate!

Salvatore Romano

(in rappresentanza delle Associazioni Combattentistiche e d’Arma presenti in Matino)

Contributi*

*La sezione “Contributi” raccoglie riflessioni e considerazioni espresse da amici storici del Centro Studi “*Aldo Bello*”.

L'allegoria ritrovata

L'avvio della stagione Repubblicana - sancito dal referendum istituzionale del 2 giugno 1946 - non è certo avvenuto in scioltezza. Sono note le polemiche *ex post facto*, anticipate nel proclama attraverso il quale l'ex Luogotenente del Regno ed ex Re d'Italia, Umberto II, si congedò dalla Nazione e dagli Italiani - prima di autoesiliarsi in Portogallo - denunciando quello che a suo avviso considerava un "gesto rivoluzionario" del Governo - ovvero la proclamazione della vittoria dei repubblicani sui monarchici prima che la Corte di Cassazione si pronunciasse in via definitiva tanto sul computo delle schede bianche e nulle quanto, conseguentemente, sul nodo dei criteri di calcolo della maggioranza.

Meno nota - anche se senz'altro di rilevanza storica decisamente minore - è invece una polemica sorta *ex ante*, ovvero la controversa scelta del simbolo da stampare sulla scheda del referendum ad indicare l'opzione repubblicana: laddove infatti i monarchici avevano naturalmente adottato lo stemma sabaudo - *scudo di rosso alla croce di argento, cimato da corona reale* - seppur in forma iconografica semplificata, i repubblicani contrapponevano il simbolo dell'*Italia turrita*, ovvero una personificazione nazionale dell'Italia nell'aspetto del capo di una giovane donna cinto da una corona muraria completata da torri.

L'ideale associazione di una nazione ad una figura antropomor-

fa - specialmente femminile - è una prassi che si perde nei tempi, ma mai venuta meno: basti pensare all'esempio concreto della *Statua della Libertà* statunitense, o al concetto più astratto della *Madre Russia*. Come è facile immaginare, l'*Italia turrita* ha origini antichissime - risalenti al culto romano della dea Cibele, divinità importata dall'Anatolia a seguito dell'interpretazione dei libri sibillini nel corso della seconda guerra punica - e la sua rappresentazione, ferma restando la corona di torri, è spesso mutata nel tempo, come del resto la sua fortuna.

Nel 1946, quell'immagine femminile aveva un significato universale e unificante che avrebbe dovuto essere comune a tutti gli italiani, e non solo a una parte di essi: era il simbolo del Risorgimento, rappresentava l'idea stessa dell'unità nazionale, e con questo preciso significato compariva nei sussidiari delle scuole, nei manifesti patriottici, nei francobolli.

Il referendum istituzionale rappresentava una consultazione tanto importante per le sorti dell'Italia quanto divisiva per gli Italiani: l'adozione da parte dei repubblicani di questa effigie rischiava di sviare l'elettore - questa la tesi dei monarchici - tanto che Falcone Lucifero, Ministro della Real Casa e principale interlocutore del governo, nonché organizzatore della campagna in favore della monarchia, contestò vivacemente questa scelta, salvo poi doversi piegare alla volontà del ministro dell'Interno, un irremovibile Giuseppe Romita.

Accantonata la polemica sul simbolo e concluso il referendum, all'atto della conta dei voti la vittoria dei repubblicani - inaspettatamente - si dimostrò tutt'altro che plebiscitaria: con uno scarto tra le due fazioni inferiore a nove punti percentuali, ma soprattutto con una Italia nettamente divisa tra Nord filo-repubblicano e Sud filo-monarchico (in Campania e nel Salento tre quarti dei votanti si dichiararono fedeli al Re), l'ideale unità nazionale simboleggiata dall'*Italia turrita* si dimostrò - alla prova dei fatti - un remoto vagheggiamento.

Le aspettative dei partiti repubblicani del Comitato di Liberazione Nazionale erano in verità tutt'altre: attribuivano infatti ai monarchici - nella peggiore delle ipotesi - non più di un quarto delle preferenze complessive. Addirittura meno ottimistiche - c'è da dire - le previsioni della stessa regina Maria José, che temeva non venisse sfondata la soglia dei quindici punti percentuali. La monarchia avrebbe pagato - questa la linea di pensiero - la "fellonia" di Vittorio Emanuele III: il fascismo, le leggi razziali, l'alleanza con Hitler, un conflitto bellico rovinoso, l'8 settembre 1943, la fuga a Pescara. Così non fu.

Diverse ipotesi sono state avanzate per giustificare un esito così inatteso: la percezione della storia dei Savoia e della storia patria come di un tutt'uno; il fatto che le vicende belliche abbiano dilaniato le regioni al di sopra del Po più di quanto non abbiano fatto a Mezzogiorno; il carisma del luogotenente del Regno Um-

berto II - misurato nello stile ed elegante nei modi quando appariva in pubblico. Quali che siano i motivi, il Paese si ritrovò, all'indomani della consultazione, diviso al punto che lo stesso presidente del Consiglio Alcide De Gasperi temette lo scoppio di una guerra civile, evenienza che fortunatamente venne scongiurata dagli eventi che seguirono, non ultimo la polemica partenza dall'aeroporto di Ciampino alla volta del Portogallo di Umberto.

* * *

Quale fortuna vanta nell'immaginario collettivo, oggi, a tre quarti di secolo di distanza da quelle travagliate giornate, quella mediterranea figura femminile eletta a rappresentare allegoricamente l'Italia libera, unita e Repubblicana? Potrebbe oggi un Ministro della Real Casa sollevare ragionevolmente il problema della identificazione tra l'antico simbolo patrio e non solo la Nazione, ma anche la forma di stato che la governa?

Il nesso tra Nazione e forma dello stato è impresso nel primo e più importante articolo della nostra Costituzione: tre espressioni - Italia, Repubblica, democratica - per definire un cambio epocale. Ed è indubbio come l'Italia e la Repubblica siano percepiti dalle generazioni contemporanee come due facce della stessa medaglia. Ma se guardiamo ai festeggiamenti per il 4 luglio negli Stati Uniti d'America o a quelli per *le 14 Juillet* nella vicina Francia, possiamo affermare con convinzione che gli Italiani siano animati dallo stesso spirito che infervora i nostri cugini d'oltralpe o i nostri

liberatori d’oltreoceano?

E’ interessante in tal senso lo spaccato che uno studio - *Il Rapporto su Gli Italiani e lo Stato*, riferito al dicembre del 2019, e quindi precedente alla emergenza sanitaria - condotto da *Demos & Pi* per *La Repubblica*, ci presenta: alla domanda “Quanta fiducia prova nei confronti delle seguenti organizzazioni, associazioni, gruppi sociali, istituzioni?”, gli intervistati che hanno risposto “molta o moltissima” sono il 55% alla voce “Il Presidente della Repubblica”, e scendono al 22% per “Lo Stato”, al 15% per “Il Parlamento” e addirittura al 9% per “I Partiti”. E va considerato che queste percentuali sono in netto calo rispetto a quelle rilevate solo dieci anni prima.

Non è evidentemente un caso se il garante della Costituzione e dell’unità nazionale - il Presidente della Repubblica - vanti comunque un alto credito, seppur tendenzialmente in decrescita: gli Italiani non mettono in discussione la forma di governo - la Repubblica democratica - che anzi abbracciano per lo più incondizionatamente, ma la sua implementazione ed i suoi interpreti. Implementazione ed interpreti ai quali comunque si sono affidati in tempi di pandemia: mai come in questo momento si è visto il Tricolore esposto spontaneamente alle finestre. Un richiamo non certo casuale: quel vessillo - ultimo e più intimo simbolo patrio - che ha spodestato l’obliata *Italia turrita* nella coscienza collettiva e che così pro-

fondamente incardina i valori della *Res Publica*, è stato istintivamente impiegato per ricondurre una astratta allegoria alla concretezza della relazione tra lo Stato e le sue genti. Qualcosa vorrà pur dire.

Sergio Bello
Responsabile Coordinamento Centro Studi “A. Bello”

Leggere la Costituzione: un impegno per tutti

Ci sono letture che in un Paese dovrebbero essere obbligatorie. Perché riguardano la sua civiltà, la sua cultura, la Storia; riguardano i destini degli uomini che abitano quel Paese, quelli di coloro che lo abiteranno.

In Italia dovrebbe essere obbligatoria la lettura della Costituzione. Dovrebbe esserlo anche per chi ancora non ha imparato a leggere. Si dovrebbe ascoltare qualcuno che legge alcuni articoli, come se fossero passaggi di una fiaba, o parola di una laica preghiera.

Un po' di anni fa, in una classe di scuola elementare c'era un maestro che nell'ultima ora del sabato leggeva un articolo della Costituzione. Poi chiedeva ai bambini con il grembiule azzurro e il fiocco sbrindellato dal rosichio dei denti che cosa ne pensassero. Ognuno diceva quello che voleva, senza rifletterci molto, finché non suonava la campanella.

La lettura della Costituzione è un fatto di cultura. Non fosse altro, per esempio, che quel testo ha uno degli incipit più belli della letteratura italiana. Un inizio dalla straordinaria dimensione valoriale, con un'armonia che deriva dalla semplicità e dalla pregnanza del lessico, probabilmente scritto con lungimiranza e con speranza di fecondità.

Leggere la Costituzione vuol dire assaporare il senso dei Principi, scrutare l'orizzonte di civiltà di questa Nazione, attraversare i signifi-

cati essenziali e profondi della democrazia. Vuol dire guardare il Paese nelle sue prospettive, comprendere che i principi possono farsi condizioni concrete solo con l'impegno di tutti e di ciascuno, costante, coerente.

Un incipit, dunque. Straordinario. "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro".

Un fondamento. Nessuna cosa può mantenersi in piedi senza fondamento. Non può mantenersi in piedi un'Italia senza quel fondamento. "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale". E' compito della Repubblica, dunque, risolvere i problemi del lavoro.

Leggere la Costituzione vuol dire sentirsi appartenenti, costruirsi un'appartenenza consapevole. Vuol dire acquisire l'alfabeto per la realizzazione della propria cittadinanza come esito di un processo di riconoscimento di uguaglianze e differenze, delle culture di un territorio, delle lingue, delle religioni, come interconnessione fra diritti e doveri, dinamiche di relazione tra un soggetto e gli altri. Il testo della Costituzione è l'espressione di una pluralità di pensiero e, conseguentemente, garanzia di questa pluralità.

Leggere (o rileggere) la Costituzione da adulti. Per riportare alla mente un'origine di civiltà, la radice di una cultura. Per scoprire quello che non si è saputo, per riscoprire quello che si è dimenticato.

Antonio Errico Scrittore

2 giugno: la “Costituzione” della Repubblica

Il 25 aprile è catarsi: Liberazione dal passato. Che gronda di dittature, di violenza, di guerra - e che guerra!-, di nazionalismi razzisti e beceri, di genocidi, di stermini subatomici; di passato che puzza di vecchiume e di conservazione culturale e politica – con sperequazione socio-economica atavica- sopravvissute alle proprie irresponsabilità e al primo terremoto dell’”ancien regime” del 1918.

Il 25 aprile è la fase aurorale di un popolo, in unisono con un intero continente, dopo un incubo collettivo subito da intere nazioni ed etnie - la notte della ragione- ma che forse ha pervaso schizofrenicamente anche i carnefici.

Il 25 aprile è un mito - talvolta declassato in rito- radicato nell’ultima epopea storica di una nazione, pur divisa, anzi lacerata, con una maggioranza a lungo succube e silenziosa, ma con l’indignazione carsica, spesso prorompente in opposizione, rivolta, sacrificio -affluenti verso la rivoluzione- per merito di una minoranza poi vittoriosa.

Tale fiume in piena scorre non più tumultuoso e schiumeggiante, ma sempre fortemente motivato a sfociare in un nuovo mondo, da ricostruire con processi politici e istituzionali e possibilmente con condivisione sociale e politica. Scorre ordinato verso le

urne - le prime veramente universali- per scrivere con un tratto di penna -in mano anche agli analfabeti non della vita- una svolta storica di scelta istituzionale e rappresentanza democratica.

E' il 2 giugno 1946.

La partecipazione democratica subentra alla effervescenza rivoluzionaria di un anno prima, pur serbandone inizialmente la forte memoria. Poi tutti insieme (o quasi) al lavoro per scrivere le regole della nuova vita sociale e politica. Con spirito di unità nazionale -in parte ritrovata, in parte da costruire- si attraversa un anno e mezzo fino al varo della Costituzione all'inizio del 1948: atto fondativo del nuovo percorso politico e sociale del paese, ma nel sentire collettivo poi derubricato quasi ad atto formale, sottoscritto unitariamente da forze politiche ormai in conflitto reciproco, eterodirette nel nuovo clima della Guerra fredda. Il mito e le speranze della Liberazione hanno uno stigma sempre più "partigiano", di fatto divisivo, non più evocante la rinascita nazionale. Invece resta condiviso e ufficializzato l'evento-avvento della Repubblica.

Il 2 giugno continua ad accomunare un paese, dalla fine del 1947 ininterrottamente in conflitto interno: ideologico fino al 1990, post-ideologico con la sopravvivenza del mondo "ad una sola dimensione" di egemonia culturale e politica made in USA, nonché di modello economico.

Tuttavia nel 2 Giugno il rito prevale sulla consapevolezza del significato strutturale, scritto con il sangue della Liberazione, poi inchiostro delle pagine della Costituzione. Senza questi due agganci all'anno precedente e al successivo, sulla Festa della Repubblica aleggia la retorica diffusa dal cielo dalle Frece tricolori, la parata militare, i brindisi consumati nelle prefetture dalle alte cariche dello stato; tra le quali non è stata esigua, nel corso dei decenni non solo lontani, la presenza di chi segretamente tramava contro il 25 aprile e la Costituzione repubblicana...!

Ai-diciottenni da alcuni anni viene consegnata la Costituzione. Iniziativa apprezzabile da parte di alcuni sindaci; ma, sradicati dal mito originario dei valori della Resistenza, senza la consapevolezza "di che lacrime grondi e di che sangue", i 139 pilastri della vita democratica (soprattutto i Principi fondamentali e la prima parte) rischiano di restare nobili propositi di un lontano passato. Le dinamiche sociali - individuali e collettive- da ormai due generazioni vengono vissute dai giovani spesso in funzione di meccanismi di media-crazia. Pertanto è prioritario che i pilastri costituzionali siano assimilati almeno come segnali stradali, se non come pietre che lastrichino il cammino di ciascuno e della comunità nazionale.

Nell'inquietudine esistenziale e sociale di adolescenti e giovani; nella seduzione proteiforme dai mille tentacoli virtuali, senza consapevolezza della loro sconnessione con la realtà o del rischio

di essere da essi performata ; nella crisi valoriale sommatasi a quella culturale e ideologica; nella sconfitta delle promesse del “sol dell’avvenire”, da parte della dittatura del mercato egemone ma prima imputata delle criticità socio-economiche e ambientali del pianeta: quale prospettiva di vitalità e condivisione concreta per i principi della Costituzione, autentico Dna della Festa della Repubblica? Forse le tre crisi - strutturali la socio-economica e la ecologica, congiunturale quella sanitaria - potrebbero essere l’occasione per rilanciarli all’attenzione dei giovani, come salvagenti per non naufragare.

Il riconoscimento delle Istituzioni internazionali e sovranazionali, con le quali la Repubblica armonizza le proprie norme; la promozione concreta dei diritti alla salute e all’ambiente; il primato degli interessi pubblici e comuni su quelli individuali; quindi il prevalere delle forme di collaborazione sulle dinamiche competitive, come strumento privilegiato per affrontare le criticità: solo alcuni valori concreti della Costituzione che dovrebbero orientare operativamente i cittadini e i rappresentanti istituzionali.

La rimozione degli ostacoli , quindi la garanzia dell’egualianza di base, per permettere l’estrinsecazione delle potenzialità individuali; unita con il riconoscimento del diritto al lavoro e dei diritti dei lavoratori, normati 25 anni dopo il 2 giugno, del diritto alla salute altrove privatizzato al mercato: non solo principi ,ma spesso anche strumenti - da rivendicare e difendere - con cui la

Repubblica non abbandona ciascuno a se stesso e alle fredde leggi, o al far west, del liberismo capitalista, ancor più nelle situazioni di crisi.

Ancor più monito quando naufraghi siamo sedotti dalle sirene delle piccole patrie che sconfinano con redivivi nazionali, risucchiati da derive autoritarie, protette dai muri della paura; quando ognuno pensa di salvarsi da solo, magari in competizione e in scontro con gli altri e in violazione delle leggi della comunità.

La consapevolezza che ci si salva insieme, oppure no, è il Dna della Costituzione della Repubblica: scritta in nome della condivisione e collaborazione tra valori, ideali, ideologie differenti ma accomunati da una visione alta e alternativa a quella miope degli egocentrismi senza prospettiva.

Giovanni Seclì

Docente di Storia e filosofia

Riflessioni sul bene comune, oggi con riferimenti all'art. 11 della nostra Costituzione

I filosofi hanno avuto sempre una forte immaginazione. Mentre lo scienziato plana a malapena come un aliscafo sui fatti che accerta, il filosofo vola alto. A volte si spinge anche al di là del mondo. L'apripista era stato Platone, che si era spinto fin nell'iperuranio, un luogo ideale esistente, a suo dire, al di là di questo nostro mondo sensibile. Altri filosofi antichi ne hanno parlato in modi diversi. I moderni prima lo hanno ribattezzato con il nome di *Trascendentalità*, poi vi si sono insediati e da lì ci hanno parlato di questo nostro mondo, ciascuno con la pretesa che la propria soggettività fosse la Soggettività Assoluta e il suo particolare punto di vista il punto di vista universale. Hanno, tuttavia, avuto un denominatore comune: tutti hanno descritto un mondo in un modo del tutto diverso da quello in cui ogni uomo si arrangia come può nella più banale delle quotidianità.

Per non avere grane da chi vedesse in queste ricostruzioni, frutto delle loro libere fantasie, tra l'altro genialmente razionalizzate, delle divagazioni puramente arbitrarie e senza nessun fondamento reale che ne giustifichi la formulazione, hanno detto che non esiste la verità, non essendoci criteri per riconoscerla. Si chiamano *moderni*, ma cancellando la verità dalle regioni del sapere, hanno fatto ripiombare la filosofia ai tempi della sofistica, secondo la quale tutte le opinioni sono vere. Così facendo, hanno soddisfatto quel grande sogno che

ogni uomo si porta dentro sin da bambino: rappresentarsi un mondo a misura dei propri desideri più ancestrali, senza più dover fare i conti con la realtà.

Purtroppo, la realtà è tutta un'altra cosa. È, infatti, di esperienza comune che con la realtà bisogna fare i conti tutti i giorni. È la dura lezione che la grande tragedia del coronavirus sta dando all'uomo moderno, riportandolo dall'iperuranio sulla terra.

Che la realtà è tutta un'altra cosa, aveva cominciato a dircelo per primo un discepolo di Platone, lo stagirita Aristotele. Per scelta metodologica, aveva cercato di volare sempre basso finché era possibile, nonostante il suo discepolato nell'Accademia platonica. Platone e i suoi discepoli usavano chiamarlo *Intelligenza*. Col senno di poi, non ebbero tutti i torti.

Infatti, non fu certo per puro caso che Aristotele aveva queste convinzioni. Suo padre, medico, lo avviò fin da piccolo allo studio dell'arte medica, un'arte che insegna a guardare in faccia le malattie e a trovare le cure più efficaci, attraverso l'osservazione continua e la ricerca sperimentale, ben lontana dai voli iperuranici e dall'assurda convinzione tutta moderna che, non potendo conoscere le cose come sono, ce le rappresentiamo in piena autonomia. Per nostra fortuna, i medici non li hanno creduti e, come aveva teorizzato e praticato per primo Aristotele, hanno continuato a combattere le malattie, a partire dall'osservazione dei sintomi per fare una *vera* diagnosi e per prescrivere la terapia più adatta. Proprio come stanno facendo in

questi mesi i nostri bravi medici, sicuri che, con la sperimentazione e la ricerca, riusciranno a vincere la battaglia contro il coronavirus. Una battaglia certamente perduta, se, anziché chiudersi in un laboratorio, si rinserrassero nell'iperuranio, per dirla con Platone, o nella Soggettività Trascendentale, per dirla con Kant.

Tutti i trattati aristotelici di fisica, di biologia, di ginecologia, di zoologia, di astronomia, ecc. s'ispirano a un principio, espresso da Aristotele nella sua prima opera, il *De caelo*, scritto in aperta polemica con Platone. Questo è il principio: «Noi *seguiamo* la natura, conformandoci ad essa». Kant dirà che siamo noi a fare da maestri alla natura. Aristotele aveva detto, invece, che è la natura a farci da maestra. Cioè: non è la natura a doversi conformare a noi, ma siamo noi a doverci conformare alla natura. Il medico, oggi, direbbe con Aristotele: non sono io che m'invento, indipendentemente da ogni esperienza, la medicina giusta per curare il malato di coronavirus, ma cerco di trovarla attraverso esperienze e ricerche.

Fu questo principio che folgorò il giovane S. Tommaso, quando cominciò a leggere le opere di fisica nel convento di S. Domenico Maggiore, a Napoli e che lo indusse a optare per Aristotele, anziché per Platone, come aveva fatto, per es., un Sant'Agostino. Scriverà, infatti, nella *Somma di teologia*, integrando da teologo il suddetto principio: «In tutte le cose che si affermano, dobbiamo *seguire* la natura delle cose, tranne quelle [verità] che sono insegnate dall'autorità divina, le quali sono al di sopra della natura». Il *seguiamo* di

Aristotele, indice di un progetto metodologico, si trasforma in S. Tommaso in un dovere morale di chiunque, nelle cose umane, si assumesse l'onere di *affermare* qualcosa, cioè di esprimere un qualsiasi giudizio, sia esso filosofico, teologico, scientifico, giudiziario, ecc. Ma anche politico.

Abbiamo intenzionalmente citato la politica. E la ragione è che, in questi mesi in cui stiamo attraversando questa immane tragedia, più impegnativa di una guerra, perché si combatte contro un nemico invisibile, abbiamo fatto la bella esperienza di una medicina all'altezza della sfida, senza poter dire la stessa cosa della politica. Perlomeno, di una certa politica.

Vorrei, però, che il lettore avesse la pazienza di seguirmi in quello che ho da dire. Convinto che la natura fosse maestra, Aristotele è andato alla sua scuola e si è comportato come S. Tommaso, che, nel suo *Commento alla "Politica" di Aristotele*, scrive come si deve comportare ogni discepolo: «Se il maestro di una qualsiasi arte producesse qualcosa con la sua arte, occorrerebbe che il suo discepolo, che avesse ricevuto l'arte da lui, ne studiasse l'opera, affinché anche lui operi a imitazione del maestro». In pratica, Aristotele avrebbe ragionato così: cerchiamo di conoscere la causa naturale, che sta all'origine della famiglia e poi, a imitazione della natura, formiamo la comunità umana. E scopre che la natura, dappertutto e non solo nella famiglia, «tende sempre verso il meglio», come scrive nel *De generatione et corruptione*.

Cerchiamo di capire questo principio. Si badi innanzitutto che vi si dice *verso il meglio*, un comparativo. Quindi, le altre tendenze della natura, che vanno verso un bene, non sono da buttare. Tuttavia, la natura, nella sua intenzione, non si accontenta di un qualsiasi bene, perché un qualsiasi bene, visto sotto un'altra prospettiva, potrebbe rivelarsi un male.

E quanto all'istituirsi e al conservarsi di qualsiasi specie animale, famiglia inclusa, scrive: «È per il *meglio* che si formano ed esistono un individuo femmina e un individuo maschio». Forse – è un'ipotesi possibile – l'unione di maschio con maschio o femmina con femmina, sarà pure un bene. Ma quando il soggetto non si chiude in se stesso e, aprendosi, si *conforma alla natura*, si accorge che c'è qualcosa di *meglio*. La conservazione di un individuo è una cosa buona, ma è *meglio* la conservazione della specie, perché la conservazione della specie garantisce la conservazione dell'individuo, non viceversa. In un tempo in cui l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco ha avuto sì grande risonanza, ci sono tesi filosofiche più attuali?

Ma, per quanto riguarda la famiglia umana, bisogna fare un'altra osservazione circa questo *meglio*. Si è detto che è un comparativo. Ma il *comparare*, il *mettere a confronto*, il *conferre* latino, per Aristotele e, ancora più esplicitamente, per S. Tommaso, è la peculiarità della ragione. Il prodotto tipico della ragione, infatti, è il sillogismo, alla cui conclusione la ragione perviene, dopo aver *messo a confronto* la premessa minore con la premessa maggiore.

Il *meglio*, dunque, quanto all'uomo, è sempre determinato dalla ragione e dopo che la ragione lo *detta* (*dictat*, cioè *lo dice*) alla volontà, questa lo sceglie liberamente. Per essersi questa attenuta al dettato della ragione, lo sceglie consapevolmente. Per conseguenza, anche responsabilmente. La famiglia, quindi, è al tempo stesso una scelta razionale, volontaria e naturale. Essendo fondata sulla natura e sulla ragione, essa non dipende dalla pura arbitrarietà. Essendo fondata sulla ragione e sulla volontà, si distingue dalle unioni di maschio e femmina di tutti gli altri animali. E così, la ragione che *segue* la natura, realizza responsabilmente quel *meglio* verso cui la natura già di per sé tende.

La natura, però, quando diventa umana, non si ferma alla prima unione di maschio e femmina, denominata *famiglia*. Va oltre. La famiglia si costituisce per un bene, che è migliore rispetto al bene del singolo. Ma la ragione umana, seguendo la sua natura, si avvede che c'è un bene ancora migliore rispetto a quello della famiglia. È il bene di più famiglie, che unisce per costituire il villaggio. Tuttavia, la ragione umana non si ferma qui. Sempre seguendo la sua natura, si avvede che c'è ancora un bene migliore, quello dell'unione di più villaggi, che unisce per istituire la *pólis*. Il bene comune inizia con la famiglia e, acquistando estensioni sempre maggiori in quantità e migliori in qualità, raggiunge il suo massimo sviluppo nella *pólis*.

Sia chiaro che il bene è denominato *comune*, perché è l'oggetto delle volontà di coloro che costituiscono il gruppo umano. Il bene

della famiglia, dice S. Tommaso nel suo *Commento all'Etica nicomachea* di Aristotele, sono, per es., i figli, perché sono l'oggetto della volontà sia del marito sia della moglie. Per la *pólis* continuano ad essere i figli, cioè le nuove generazioni. Ma ad esso si aggiunge anche tutto ciò che rende possibile una vita perfetta e sana, affinché tutto sia realizzabile al *meglio*.

Aristotele, sempre compassato nella sua scrittura, a proposito del bene comune insolitamente si sbilancia. Perde quasi l'abituale controllo. Scrive, infatti, nell'*Etica nicomachea*: «Se identico è il bene per il singolo e per la città, sembra più importante e più perfetto scegliere e difendere quello della città. Certo, il bene è desiderabile anche quando riguarda una sola persona, ma è *più bello e più divino*, se riguarda un popolo e le città». Mentre, dal punto di vista soggettivo, l'intelletto è il divino nell'uomo, com'egli stesso dice nella *Riproduzione degli animali*; dal punto di vista oggettivo, il divino nel mondo è il bene comune di un popolo. Aristotele, poi, si trasforma in poeta, quando parla dello strumento di cui l'uomo si serve per conseguire il bene comune, qual è la giustizia. Scrive, infatti, sempre nell'*Etica nicomachea*: «Sembra che la più splendida delle virtù sia la giustizia e non sono altrettanto meravigliose né la stella della sera né la stella del mattino». Si riferiva al pianeta che i greci chiamavano *Venere*, il nome della dea della bellezza.

Fin qui Aristotele. S. Tommaso, sempre in base al principio, secondo il quale bisogna conformarsi alla tendenza della natura verso

il meglio, sviluppa ulteriormente il concetto aristotelico, estendendo il bene comune dalla città al regno. Scrive, infatti, nella *Somma di teologia* che «non ci può essere un bene proprio, senza che ci sia il bene comune della famiglia, della città e del regno».

Seguendo la natura, l'uomo ha compreso sempre più appieno nel tempo questa tendenza della natura verso un bene che si è andato via via configurando come un bene di comunità umane sempre più allargate. E forse la ragione umana, se avesse continuato a seguire la natura, avrebbe scoperto che c'è ancora un bene migliore di quello del regno, che, storicamente, si stava cominciando a configurare attraverso l'Impero.

Purtroppo, questa tendenza naturale oggettiva ha subito con la modernità una trasformazione. L'avvento degli Stati moderni ha fatto coincidere il bene comune del popolo con il bene e con l'interesse dello Stato. Questa trasformazione ha bloccato la tendenza della natura, fissandola e incatenandola al bene dello Stato, rispetto al quale non poteva né doveva esserci nulla di *migliore*. Una miopia, questa, che, in tempi di coronavirus, durante il quale è lampante il fatto che le esigenze relative alla conservazione della vita, il primo bene comune degli uomini di tutto il mondo, superano i confini di tutti gli Stati.

La suddetta miopia politica ha fatto sparire il divino del bene comune. E lo Stato è diventato «un'entità divina», come si legge nel

Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli. Hegel ne parlava in termini di *Spirito Assoluto*, fatto coincidere arrogantemente con lo Stato Prussiano. Tutti i nazionalismi, tutti i sovranismi, insomma tutti gli *ismi* chiusi, sono la pretesa di essere la Soggettività Trascendentale storicamente realizzatasi in questo e in quello Stato divinizzato. *Divinizzato*: cioè, senza nessun altro potere superiore.

I moderni sovranisti, chiusi a ciò che è il *meglio* per l'uomo, farebbero bene a rileggersi la nostra Costituzione. In particolare, l'art. 11, dove si legge: «L'Italia [...] consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». L'assicurazione della sola pace e della sola giustizia è comprensibile in una *Costituzione* scritta a qualche anno dalla tragica esperienza dell'ultima guerra mondiale, combattuta contro l'arrogante miopia di un nazionalismo sovranista, il quale vedeva nella razza ariana l'ultimo sviluppo della tendenza della natura verso il *meglio*. Una rivisitazione di questo articolo, oggi, alla luce di quanto sta accadendo a livello mondiale, indurrebbe a modificarlo, inserendovi il primo diritto che l'uomo, secondo S. Tommaso, ha in comune con tutti gli esseri viventi, ossia il diritto a che la comunità politica assicuri, come scrive nella *Somma di teologia*, «tutte quelle cose per mezzo delle quali si conserva la vita dell'uomo e si impedisce ciò che a tale conservazione è contrario»: un testo che sembra scritto ieri.

E quei teologi che guardano con particolare interesse al pensiero moderno, ove si teorizza la chiusura in se stessa di ogni soggettività, farebbero bene a rileggersi la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, dove viene ripreso l'ampio respiro della tendenza naturale dell'uomo verso un bene comune sempre più allargato, fino a coincidere con il bene comune di tutta la famiglia umana sparsa sulla terra.

Oggi, alla luce della pandemia mondiale del coronavirus, che pone la salute come il primo bene comune dell'uomo, esistente sotto tutte le latitudini, e che sollecita gli uomini di tutta la terra a combattere uniti contro questo nemico comune, ci si trova nella prospettiva giusta per comprendere la grande portata sia della concezione teleologica di Aristotele sia di quello che ebbe a dire Giovanni XXIII nella suddetta enciclica, al n. 71. Riportiamo il passo per intero:

«Il bene comune universale pone ora problemi a dimensioni mondiali che non possono essere adeguatamente affrontati e risolti che ad opera di poteri pubblici aventi ampiezza, strutture e mezzi delle stesse proporzioni; di poteri pubblici cioè, che siano in grado di operare in modo efficiente su piano mondiale. Lo stesso ordine morale quindi domanda che tali poteri vengano istituiti».

Altrimenti detto. Il bene comune dello Stato è cosa buona. Ma c'è ancora un bene comune *migliore*: quello di tutta la grande famiglia umana. In quel lontano 11 aprile del 1963, data dell'emanazione della suddetta enciclica, papa Giovanni XXIII accusava la mancanza

di poteri pubblici, capaci *di operare in modo efficiente su piano mondiale*. Un'accusa che valeva allora come oggi, perché il sovranismo ha ancora i suoi cultori.

In quest'accusa mi permetto di sottolineare la parola *mondiale*. Se si riflette bene, il potere efficiente su piano mondiale denuncia l'inefficienza di tutti gli altri poteri limitati ai singoli Stati; e, all'interno di ogni Stato, tutti i poteri limitati alle singole regioni; e, all'interno di ogni singola regione, a quelli limitati alle singole province; e, all'interno di ogni singola provincia..., ecc., ecc., fino al singolo individuo, chiuso nella propria casa e resosi estraneo a tutto il resto del mondo, nell'illusione di bastare a se stesso. In effetti, è a questa soggettività individualmente chiusa che portano gli sviluppi del *Cogito* di Descartes e dell'*Ich denke* di Kant. Non esiste, in realtà, l'ipotetica Soggettività Trascendentale, che Fichte chiamava *Io*, con la "i" maiuscola. Esistono nella realtà, nella realtà nuda e cruda, solo tanti *io*, scritti al minuscolo, i quali se si chiudono in loro stessi e non si aprono agli altri, è inevitabile che rinuncino al *miglio*. Senza dire che certi sovranisti pretendono che gli altri diano loro una mano, ma essi non vogliono dare una mano agli altri, simili a quell'egoista il quale diceva tra sé: «Quanto sono egoisti gli uomini! Ognuno pensa a sé e nessuno pensa a me».

Il mio S. Tommaso, da teologo, ricorderebbe la frase, che, in *Gn.*, 2, 18, pronunciò Dio, quando decise di istituire la prima comunità umana: «Non è *cosa buona* che l'uomo resti solo: gli voglio fare un

aiuto che gli sia simile». Per Dio, l'altro con cui bisognerebbe costituire una comunità umana, non è un nemico da combattere ma *un aiuto*. Oggi diremmo *una risorsa*. Unendo le proprie forze con le sue, si evita il *non-bene* della solitudine e si cerca qualcosa di *meglio*.

Se tutti i singoli uomini uniscono le loro forze all'interno del comune, se tutti i singoli comuni uniscono le loro forze all'interno delle province, se tutte le province uniscono le loro forze all'interno delle regioni, se tutte le regioni uniscono le loro forze all'interno degli Stati, se tutti gli Stati uniscono le loro forze all'interno della Comunità Mondiale, e tutti combattono di concerto senza chiudersi in soggettività inefficienti, è certo che vinceremo la battaglia contro il coronavirus. Se, invece, si andrà in ordine sparso, è altrettanto certa la sconfitta, che si lascerà dietro centinaia di migliaia di morti nei cimiteri e, soprattutto, nelle coscienze.

La Comunità Scientifica mondiale lo ha capito da tempo. Non ci resta da sperare che lo capiscano anche i capi politici di tutti gli Stati del mondo.

Fernando Fiorentino

Docente emerito di Filosofia Teoretica - Università del Salento

Riflessioni*

*La sezione “Riflessioni” raccoglie pensieri e considerazioni espressi da alunni e docenti referenti degli istituti scolastici coinvolti nel Progetto.

Il 2 giugno: compleanno o onomastico della Repubblica?

«L'educazione pubblica è nell'animo dei fanciulli preparata e aiutata, non dall'influenza dei comandi scolastici, né dalla vanità di aver, come scolarisca, agito in una predisposta rappresentazione sulla scena sociale; ma dall'esempio che gli alunni ritraggono, spontaneamente assistendo agli atteggiamenti degli adulti, in armonia colla partecipazione della famiglia. [...] L'adoperar gli scolari per dimostrare determinati sentimenti e propensioni d'ordine pubblico, cui i medesimi sono prematuri, mentre non giova punto all'educazione delle fanciullesche masse maneggiate a sceneggiare, insegna però altrui ad abusare dell'ascendente che ha l'uomo rivestito di qualche autorità sugli alunni delle scuole primarie».

Non mi pare fuor di luogo aprire le presenti note con queste riflessioni, tratte dal verbale di un'assemblea dell'*Associazione Magistrale* di Milano (1898). Fatta la tara del linguaggio d'epoca, tali parole mantengono una certa carica di attualità. Dichiarate da professionisti dell'educazione pubblica, esse esprimono tutta la perplessità che gli spiriti più avanzati dell'epoca nutrivano rispetto al rapporto memoria storica-educazione che l'Italia di fine Ottocento andava elaborando. In un periodo in cui il culto delle memorie risorgimentali era stato appena avviato nelle embrionali forme di una celebrazione di massa, questi insegnanti milanesi (componenti di uno dei gruppi più combattivi dell'associazionismo di categoria) ponevano in risalto

l'inutilità e il danno di una liturgia che non poteva avere alcuna ricaduta formativa sui giovanissimi discenti. Per dare un'idea del clima del **periodo**, basti ricordare che l'assemblea votò, conseguentemente, un ordine del giorno in cui si dichiarò la "passeggiata pubblica" non solo diseducativa, «ma esorbitante dai diritti dell'amministrazione comunale stessa», ricevendo, di riflesso, l'accusa di scarso patriottismo da parte del "Corriere della Sera". Implicito il richiamo ad un'educazione fatta più di sostanza che di apparenza: la quantità dei partecipanti e l'imponenza di una cerimonia non costituiscono di per sé garanzia di coscienza patriottica e di acquisizione di valori civili. Il punto di vista potrebbe essere anche rovesciato: non necessariamente una manifestazione pubblica disadorna e una scarsa e distratta partecipazione significano assenza di spirito nazionale. Quanto è cambiato da allora? Quali valori sono rimasti e quali superati dal tempo? Quali le modalità di costruzione e di rinnovamento di una memoria condivisa? Ogni ricorrenza delle festività civili ci ripropone la questione, come un termometro che ci tenga aggiornati sulla temperatura del legame memoria-storia.

Singolare destino, quello della festività civile del 2 giugno. Sin dalla scelta della data, perché in realtà quel giorno del 1946 fu riservato solo all'inizio delle operazioni di voto, in cui si chiamavano i cittadini a pronunciarsi sulla scelta tra monarchia e repubblica e ad eleggere i rappresentanti dell'Assemblea Costituente. La vittoria nel referendum istituzionale in realtà venne ufficialmente assegnata alla repubblica il 10 giugno, dopo un travagliato lavoro di controlli e di

risposte ai ricorsi dei simpatizzanti di casa Savoia. Non parliamo poi della forte contrapposizione nell’elettorato, al cui interno quasi due milioni di schede nulle o bianche ridussero di molto il significato (quanto meno sul piano numerico) della vittoria repubblicana. Che dire poi della evidente connotazione geografica dei due schieramenti, pro-repubblica al Nord in schiacciante maggioranza e filomonarchica al Sud in proporzione inversa? Appena un anno dopo, si decise di istituzionalizzare l’evento quale momento fondante la nuova Nazione risorta dalle ceneri della dittatura e della seconda guerra mondiale. La scelta del 2 giugno – data iniziale della consultazione popolare – intendeva sussumere nel suo significato, oltre alla scelta istituzionale, anche i valori della partecipazione democratica e della nuova Costituzione.

La sua debolezza nella memoria collettiva si manifesta implicitamente trent’anni dopo: la data della festa della Repubblica da fissa diviene ‘mobile’, appoggiandosi alla prima domenica di giugno. Guarda caso, la stessa calendarizzazione della più importante festività civile dell’Italia preunitaria, l’anniversario della concessione dello Statuto albertino. La motivazione è ricondotta alla riduzione delle festività civili e religiose, divenute eccessive quali giorni di ferie in un Paese che negli anni settanta vive la prima crisi economico-sociale della sua storia repubblicana. Nel 2001 il presidente della Repubblica Ciampi le restituisce titolarità di calendario e piena dignità di festività nazionale a tutti gli effetti, ricevendo il plauso soprattutto

dei produttori e dei fruitori della vacanza, ansiosi di inaugurare la lunga stagione estiva italiana.

Parente povera delle ricorrenze del 25 aprile e del 1 maggio (delle quali, non senza ragioni, si sono appropriati soprattutto i partiti di sinistra, in qualità di rappresentanti del movimento di liberazione anti-nazifascista e dei lavoratori), la sua luce è ancora offuscata nel 2011, quando si decide di celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia in una data 'monarchica', ossia il 17 marzo, rifacendosi al lontano giorno del 1861 in cui la Gazzetta Ufficiale dichiarò la nascita del Regno d'Italia. Un'Italia peraltro incompleta, a cui mancavano il Lazio e le tre Venezie. Circa la data individuata per la celebrazione, non pochi fecero osservare come il 2 giugno avrebbe più propriamente rappresentato l'autentica festa della Nazione, perché tutti gli italiani vi si sarebbero potuti riconoscere al di là delle appartenenze politiche e delle divisioni sociali. Ricchissimi i suoi significati potenzialmente condivisibili: il ritorno alla dialettica politica, le prime elezioni libere e a suffragio effettivamente universale nella storia dell'Italia unita, l'esordio del voto femminile, una straordinaria partecipazione alla consultazione (oltre il 90% degli aventi diritto), da leggersi come espressioni dello sforzo di ripresa morale e del tentativo di forgiare una nuova identità nazionale.

Gli italiani, soprattutto a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, hanno trovato finalmente la quadra a tali feste, accomunandole però in un senso molto diverso: la pratica del ponte vacanziero. Tante,

troppe persone vivono la propria esistenza ignorando del tutto o quasi il passato dal quale provengono, tendenza questa rafforzatasi progressivamente nelle ultime generazioni. Riuscirebbe molto difficile persino spiegare l'importanza del legame con il passato a chi non si è mai posto il problema o a chi non lo ha subito in modo traumatico. All'amnesia storica si associa l'agnosticismo politico, quasi due facce di una stessa medaglia che gli studiosi chiamano 'presentismo'. Sarebbe come dire che chi non si interessa del passato non coltiva progetti per l'avvenire, almeno per il futuro che si vorrebbe affidato alla decisionalità della politica. Basti pensare alla superficialità con cui oggi si guarda alla cittadinanza europea, ignorando che essa è il frutto – tardivo, ma realizzato – di due guerre civili europee nell'arco di trent'anni (1914-1945). Troppo scontate la pace, la libertà, la democrazia, il *Welfare* per chi ci è nato dentro e se le ritrova con lo stesso automatismo quotidiano con cui vede il sole affacciarsi ogni mattino.

Dovremmo pensare allora come le ricorrenze collettive, per certi versi, replicano le traiettorie di quelle individuali. Come queste, non possono essere festeggiate tutte allo stesso modo e neanche con il medesimo spirito. I compleanni non sono gli onomastici, che sono caratterizzati in senso festivo solo nei Paesi cattolici mediterranei. Le 'festicciole' (si badi al vezzeggiativo) per i primi compleanni di un bambino non possono essere nemmeno lontanamente paragonate alle feste di un adulto, ammesso che in età matura si abbia tempo e

voglia di festeggiarle. Anche le festività nazionali ogni anno allestiscono uno scenario diverso, magari con *testimonial* diversi, più vicini ai tempi. Col tempo le feste mutano lo scenario, gli invitati, il significato, persino le date. Chi è più in avanti con gli anni tende a dimenticare (meglio, a rimuovere) il proprio genetliaco per sostituirlo con ricorrenze più personalizzate, legate a traguardi affettivi o di carriera, in grado di far uscire i giorni dall'anonimato e di dare un senso all'esistenza. Come la naturale, progressiva scomparsa delle persone anziane di famiglia sottrae qualcosa alle feste personali e familiari, altrettanto l'estinzione dei testimoni delle tappe storiche toglie alle ricorrenze forma e sostanza, perdendo in condivisione e in significato. Alla vivacità del ricordo si sostituisce una narrazione retorica, alla spontaneità il formalismo, alla partecipazione diffusa un vuoto cerimoniale per pochi. Il ricordo che serbiamo dei nonni non è uguale a quello dei bisnonni, nella maggior parte dei casi inesistente per legge di natura. Troppo inarrestabile il fluire del tempo per poter avvertire le feste nazionali con la stessa empatia con cui le si è potute vivere nei loro primi anni di vita. Chi è sopravvissuto ricorda ancora l'emozione del suo esordio come elettore, per non parlare delle esperienze di guerra o delle abitudini di un tempo che fu. Ma dopo l'ultimo testimone, chi racconterà il passato e come lo racconterà, un passato sempre meno prossimo e sempre più remoto? Può la Nazione dimenticare come è nata e cresciuta? Sarebbe come se ognuno di noi si svegliasse improvvisamente senza sapere nulla di

cosa è accaduto prima o viaggiasse su un treno senza conoscere la partenza, le fermate e l'arrivo.

Anche gli anniversari civili rappresentano quindi un'utile occasione per misurare la distanza fra i tempi e le generazioni, analogamente a quando, periodicamente, rivisitiamo il nostro album di famiglia e i nostri ricordi, la cui entità (materiale e spirituale) può variare da un mobiletto alla casa di abitazione. Come cerchiamo di rinnovare quell'oggetto con significati prossimi alla nostra sensibilità, ma senza perdere troppo di vista la sua origine, così la Nazione deve saper riprendersi il proprio passato, da un lato cercando di collocarlo nel suo tempo, dall'altro recuperando quanto ancor oggi può essere utile. Evitare insomma la duplice, opposta tentazione di adorarlo come un oggetto d'antiquariato e di processarlo per poi condannarlo, senz'appello, all'oblio. I valori su cui si basa la nostra civiltà assumono così di volta in volta sfumature differenti: la libertà *dai* bisogni elementari di vita si converte nella liberazione *dei* crescenti bisogni soggettivi; la democrazia dei comizi e delle piazze trova nuove sedi nelle agorà virtuali; la connaturata solidarietà del nostro popolo interviene prontamente nelle sciagure naturali, nel soccorso agli immigrati, nell'emergenza sanitaria.

Ripercorrendo la storia delle celebrazioni dell'Italia repubblicana, non riesce difficile individuarvi le influenze e talora le pressanti istanze del momento: la ripresa dello spirito unitario antifascista (una nuova Resistenza, si disse) negli anni del terrorismo; la lotta per la

difesa dei diritti dei lavoratori nei più gravi momenti di crisi economica e di disoccupazione; l'emergere di un protagonismo studentesco e giovanile desideroso di affiancarsi alle grandi conquiste civili e sociali del passato; il ricordo del voto femminile quale apripista del riconoscimento degli altri diritti delle donne; la memoria dell'emigrazione italiana per comprendere l'immigrazione attuale. Cambiano gli eroi eponimi delle storie: nell'ideale galleria sfilano i partigiani, gli operai, le donne, gli studenti, quest'anno il personale sanitario. Libertà, lavoro, coesione, sicurezza, diritti sono stati di volta in volta piegati alle domande del presente, come è giusto che sia. Come dire: se ce l'abbiamo fatta in passato, ce la faremo anche questa volta. E i valori guida dimostrano la loro validità pur nel mutare del divenire storico.

Quest'anno ci appare più arduo riscontrare analogie tra gli anniversari trascorsi e il sipario che si sta per aprire sulla prossima festa del 2 giugno: ad attenderci non troveremo un nemico ideologico o ideale da esorcizzare o da contrastare, non un diritto nuovo da rivendicare, non peculiari categorie sociali da tutelare e nemmeno la replica dei valori consolidati. L'assenza di un apparato esteriore avvolgerà in un silenzio del tutto inedito gli interventi (pochi) di rito: nessun cerimoniale o folla plaudente (nel tempo ristrettasi a pochi appassionati o curiosi), nessuna concessione alla scenografia o alla retorica, e non è detto che sia un male. Poca o nessuna forma, ma moltissima sostanza: il 2 giugno troverà una cittadinanza che vuole rivivere dopo due mesi di isolamento sanitario, vuole ripartire, riprendere, ri-, ri-,

ecc. I valori della Repubblica cercano una nuova attualizzazione in una nuova riconquista della libertà di muoversi, di lavorare, di frequentare luoghi e persone, di star bene in salute e sentirsi protetti dalle istituzioni e dalla società. Ieri contro la corona, oggi contro il corona-virus.

Troppo presto per stabilire l'effettiva incidenza psicologica e sociale della pandemia sul futuro prossimo venturo degli italiani. Troppo semplicistico il confronto tra decenni di privazioni sopportate da chi è vissuto nel cuore del XX secolo con i sacrifici **odierni** imposti dall'emergenza sanitaria. Certo è che le nuove generazioni hanno vissuto per la prima volta il trauma della perdita della libertà, sia pure in nome di nobili motivi, hanno sperimentato la perdita della quotidianità, e tutti ci siamo sentiti più vulnerabili nelle nostre certezze di base. Come al solito, e come anche 74 anni fa, il 2 giugno ci troverà uniti e divisi nello stesso tempo: fra l'Italia prudente e l'Italia che vuole rischiare, l'Italia che si ritrova unita e i mille campanili che si attribuiranno la paternità dei meriti lasciando orfane le colpe, tra un Nord che si è scoperto impreparato e un Sud più attrezzato e dal paesaggio meno virulento rispetto **alle epidemie** di colera del passato (l'ultima nel 1973). La contemporaneità ci ha abituato a veder crescere insieme fenomeni tra loro opposti. Un evento di massa così incidente come quello che stiamo vivendo rafforza lo spirito mutualistico e le disgustose prassi speculative, il ritorno ad antiche consuetudini comunitarie e le tentazioni degli egoismi, il rapporto con il sacro e lo sfogo edonistico, la chiusura e l'apertura, la sfrenatezza e

la morigeratezza. Anche la scuola ne ha palesato le contraddizioni, con la diffusione su scala nazionale della formazione *on line*: il massimo della tecnologia (peraltro non omogeneamente ripartita sul territorio nazionale) ha evidenziato tutti i limiti di un insegnamento da giocare solo come carta di riserva per situazioni eccezionali.

Dopo l'emergenza sanitaria cosa accadrà? Dimenticheremo tutto alla svelta o qualcosa resterà in noi, soprattutto nei giovani e giovanissimi che hanno vissuto per la prima volta la drammaticità della Storia? Quando le tragedie si fanno evento collettivo, prendendosi la rivincita su una quotidianità soggettiva prima sin troppo esuberante, allora potranno diventare cronaca vissuta, memoria condivisa, magari mitografia, ma scritta in prima persona. Se così sarà, i bambini non saranno più forzatamente accompagnati da adulti alle cerimonie, ma saranno loro a guidare e ad accompagnare sui percorsi della memoria prossima ventura.

Giuseppe Caramuscio

Docente di Storia e Filosofia

Liceo Scientifico “G. C. Vanini” - Casarano (Le)

Bibliografia

D. BIDUSSA, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.

GABUSI - ROCCHI, *Le feste della Repubblica. 25 aprile e 2 giugno*, Brescia, Morcelliana, 2006.

F. NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1974.

I. PORCIANI, *La festa della Nazione. Rappresentazioni dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1997.

Per un nuovo patriottismo

Il 2 giugno è una delle date che hanno segnato la storia d'Italia e che da decenni viene studiata dagli studenti nei libri di scuola, sia pure con l'affanno e la stanchezza degli ultimi giorni di scuola. Sono molte le manifestazioni che permettono di approfondire gli eventi legati a questo simbolo patrio italiano, come ad esempio la parata in cui sfilano le Forze Armate, le Forze di Polizia della Repubblica, il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, il Corpo Nazionale della Croce Rossa Italiana ed alcune delegazioni militari di ONU, NATO ed Unione Europea. Il protocollo della celebrazione prevede che venga deposta una corona d'alloro al Milite Ignoto all'Altare della Patria e poi si svolga la parata militare, alla quale partecipano le cariche più alte dello stato. Nel pomeriggio poi vengono aperti al pubblico i giardini del palazzo del Quirinale, dove si esibiscono le bande dell'Esercito Italiano, della Marina Militare, dell'Aeronautica, dell'Arma dei Carabinieri, della Polizia di Stato, della Guardia di Finanza, del Corpo di Polizia Penitenziaria e del Corpo Forestale dello Stato.

Tanti gli avvenimenti legati a quel giorno, ancora oggi ricordato come espressione massima e simbolo della democrazia: il popolo italiano, per la prima volta a suffragio universale, scelse con un referendum la nuova forma di governo tra monarchia e repubblica, oltre ad eleggere con votazioni libere e segrete i membri

dell'Assemblea Costituente che avrebbero scritto la nuova Costituzione, sostituendo lo Statuto Albertino.

Il 2 giugno è sicuramente una giornata che ci riempie d'orgoglio e fierezza, in cui non possiamo che rimembrare gli uomini e le donne che, nonostante le bestialità vissute durante il secondo conflitto mondiale, diedero un aiuto consistente nel ricostruire il nostro Paese su basi democratiche, su principi di solidarietà, uguaglianza e libertà, valori che sin dalla Rivoluzione Francese del 1789, si sono perpetrati nella storia.

Passiamo ad oggi: come ben sappiamo, siamo nel mezzo di una bufera, una vera e propria pandemia, quella del Covid-19, che ormai da mesi affligge il popolo italiano e lo costringe ad una quarantena forzata. Sono gli equilibri istituzionali dell'Italia i primi a sentire la scossa. La crisi ha enfatizzato il già precario rapporto tra centro e periferia, soprattutto in materia di sanità ed emergenza nazionale. Provvedimenti contraddittori ed estemporanei si sono accumulati ogni giorno dalla Lombardia alla Sicilia. Le tensioni tra il ministro Boccia e i governatori del Nord sono diventate ricorrenti: e indicative di un vero malessere. In momenti di pericolo per la Nazione è sensibile lo scricchiolio generato dal moto centrifugo dei poteri locali. Avvertendolo da uomo delle istituzioni, il sindaco di Milano ha lanciato, in un'intervista al direttore de "La Stampa", l'idea di una Costituente per ridisegnare il Paese. Il problema è (e probabilmente sarà) lo scontro tra spinte opposte. Il coordinamento

rivendicato di recente dal governo per omogeneizzare le mille pandette (raccolte sistematiche di responsi e questioni di diritto romano) del nostro regionalismo, pur concedendo alle Regioni il potere di provvedimenti “più duri ma a tempo”, è un tentativo del premier Conte di frenare la caotica libera uscita del localismo provocata dal Covid-19. L’onda del virus ha in parte sommerso polemiche che presto esploderanno. Circolano già proposte di riforma, come quella del costituzionalista Stefano Ceccanti, ispiratore di un progetto di legge costituzionale per introdurre nel titolo V della nostra Carta una clausola di supremazia a favore dello Stato centrale, bilanciandola con la promozione a rango costituzionale della conferenza Stato-Regioni per evitarne una deriva troppo centralista. L’ex governatore forzista della Campania Stefano Caldoro (da anni convinto che le Regioni, così come sono, siano “mostri impossibili da governare”) sostiene invece che nell’articolo 117, comma 8 della Costituzione si trovi già «un elemento rivoluzionario da attivare»: le Regioni possono fare intese con altre Regioni per il migliore esercizio delle proprie funzioni, anche con individuazione di “organi comuni”. Il comma 8 permetterebbe cioè di “svuotarle dall’interno”, creando “enti di area più larga” che tengano insieme la Sanità (ma anche la portualità o i trasporti) di più Regioni.

La fine, insomma, di un federalismo regionale che ha creato venti staterelli e venti piccoli capi di Stato, «ognuno dei quali pensa di essere il governatore del Texas», medita Francesco Clementi, or-

dinario di Diritto pubblico a Perugia. L'autonomismo è assai radicato nel Dna del Nord, soprattutto in Veneto. E ne vanno comprese le ragioni. Neppure un cattolico moderatissimo quale il forzista Andrea Causin ne risultava distante dicendo che «Veneto, Lombardia, Friuli, Piemonte hanno dimostrato capacità di spendere bene i danari loro assegnati: se hai un figlio bravo e uno scavezzacollo, non è che li chiudi tutti e due in casa, punisci lo scavezzacollo». Che il figlio bravo potesse restare in casa *sua sponte* per aiutare il fratello scavezzacollo pareva impensabile. Poi il virus ci ha chiuso in casa tutti, col dolore e la paura. Quando ne usciremo, quell'idea negletta potrebbe essere la prima pietra dell'Italia che verrà¹. Con la diffusione del contagio, tanto il *web*, quanto i canali tradizionali, hanno fortemente rilanciato il paragone tra guerra e pandemia. Già agli inizi di marzo i *social media* traboccavano di pubblicazioni secondo le quali, dal momento che “i nostri nonni hanno dovuto superare una guerra”, noi avevamo e abbiamo poco da lamentarci per il fatto di rimanere “stravaccati” sul divano. Con l'aggravarsi del contagio il paragone ha perso la sua funzione rassicurante, schiacciata dal persuasivo tema del sacrificio personale e collettivo. Paragonata a un'epidemia, la guerra diventa una forza che, per quanto si provi, non può sempre essere controllata. Questa “guerra naturale” è un fatto ciclico, addirittura stagionale, come un'influenza:

¹ G. BUCCINI, *Un federalismo solidale dopo la lezione del Covid-19*.

tocca le generazioni con scadenze irregolari ma inevitabili, abbattendosi su di esse indipendente dalla volontà degli uomini. Pensare la guerra utilizzando questi termini vuol dire quasi distogliere lo sguardo dalle cause storiche di ogni conflitto militare, dimenticando le responsabilità di coloro che reputano la vita umana sacrificabile ai propri interessi. Questa sorta di mitizzazione non è certo nuova e ricorre ogni qualvolta occorre giustificare i carnefici e consolare le vittime. Essa funge da presupposto per questo paragone, chiedendoci di accettare le sofferenze del contagio e le restrizioni della quarantena come sacrifici imposti da una sorte infausta. L'epidemia, in quanto fenomeno naturale, è espressione di un destino inevitabile, e in maniera assai più credibile rispetto alla guerra. La ridondanza di questa “chiamata alle armi” svela la necessità di un'operazione inversa alla naturalizzazione della guerra, e cioè la storicizzazione dell'epidemia. Se percorriamo il paragone guerra-epidemia, se ci fermiamo un solo attimo a riflettere sulle associazioni che implica, ci accorgiamo che il contagio è proprio come la guerra: nel senso che come la guerra, ci spinge al sacrificio senza consentirci di domandare ragione delle nostre sofferenze, ci chiede di guardare avanti e tirare dritto perché non è il momento di fare polemiche, ci impone di stringere i denti e serrare le fila, dimenticando le disparità che caratterizzano la nostra società e che questa epidemia fa esplodere.



Grazie a questa comparazione dell'emergenza Covid-19 con un manifesto della Prima Guerra Mondiale, si nota una rinascita del credo nazionalista, uno sviluppo naturale e giunonico di amor patrio, manifestazioni spontanee di devozione al tricolore. Sono frequenti le immagine ironiche, derisorie - oserei dire - contro gli altri Paesi, elogiando gravosamente la nostra Patria; sicuramente questo accresce l'orgoglio nazionale, ma questa crescita può essere solo legata alla derisione di altri piuttosto che sul valore italiano preso singolarmente? Bisogna continuamente confrontare la cultura italiana con le altre? Non si può focalizzare l'attenzione unicamente sui pregi italiani piuttosto che sugli screzi altrui? Era necessaria un'epidemia globale per far comprendere agli italiani il sentimento patriottico che sembra esser vivo solo nel momento del disprezzo contro le altre Nazioni?

Sicuramente non è stato sempre così; basti pensare all’apogeo del patriottismo italiano, al momento massimo dell’unione popolare: il Risorgimento italiano. Giuseppe Mazzini è il primo a divulgare l’idea dell’Italia come una comunità di parentela, una nazione-madre i cui figli sono tutti fratelli, legati tra loro in senso sincronico ma anche diacronico, con le generazioni passate e con quelle future. È inoltre una comunità voluta da Dio, che le ha affidato una terra e una missione, e che ha dietro di sé un passato di dominazioni straniere, di oltraggi («tutti hanno bevuto a quel calice che Dio serbava all’Italia») e di discordie cittadine, un passato che si deve riscattare mediante una guerra che porti alla sua unità e indipendenza. Questa idea viene trasmessa non solo tramite saggi o scritti politici, ma anche tramite romanzi, tragedie, poesie, inni di guerra, canzoni popolari. Quello che emerge è l’immagine della nazione oppressa dallo straniero e divisa, e la lotta e il sacrificio fatti dall’eroe per liberarla.

Un altro personaggio chiave del Risorgimento italiano è sicuramente Camillo Benso conte di Cavour, l’abile “ragno tessitore” della tela dell’Unità d’Italia. Se da un lato è vero che quest’illustre personaggio ha contribuito alla creazione della Nazione, dall’altro bisogna ammettere che abbia sempre mirato quasi esclusivamente al Settentrione (come dimostra, tra le altre cose, una sua lettera a Daniele Manin che gli aveva parlato “dell’Unità d’Italia ed altre corbellerie”) e che solo in seguito, forse grazie alla paura nei con-

fronti di Giuseppe Garibaldi, con le sue manovre politiche abbia portato all'unificazione dell'intera penisola.

Da secoli esiste questa divisione tra Nord e Sud Italia, ma precisamente causata da cosa? Spesso i meridionali sono stati denigrati dai rispettivi 'avversari', considerati come arretrati e sovente per questo messi da parte. Eppure come ben sappiamo, il Meridione è la culla della civiltà italiana; è proprio tra le terre considerate arretrate che si è sviluppata la cultura alla base della nostra vita. Se è pur scontato che la cultura occidentale riposa sul pensiero greco, universalmente riconosciuto pilastro della civiltà europea fino alla più moderna tecnologia, tuttavia non si capisce con eguale immediatezza quanto sia stata caratterizzante e specifica la peculiarità dell'elemento "magno-greco", e quanto questa precipua variante coloniale abbia veicolato sul Mediterraneo se stessa, il proprio stile di vita e le forme strutturate del vivere sociale. E dove questo stile di vita è stato veicolato? Nel Sud Italia; da secoli ormai, i meridionali hanno l'altissimo e onorifico compito di portare in, con e attraverso sé, la cultura greca che pone le radici della essenza italiana. La scrittura, l'idea di città e il codice delle leggi, la Letteratura e la Filosofia, la produzione materiale e i modelli artistici, l'astronomia e la musica, il sistema monetario, per giungere sino al panorama rituale e festivo folklorico, tutto deriva dalla cultura dei 'magnifici'. E agli 'arretrati' il compito di diffonderlo. Ci siano pure gli insulti da parte degli 'evoluti'. Durante questo periodo di emergenza Covid-19, sembra quasi che il Sud si sia preso la sua

rivincita; come ben si sa, è stato proprio il Nord ad essere più colpito dalla grave epidemia. Ed i settentrionali hanno cercato subito di spostarsi al Meridione, essendo questo stato lievemente ‘toccato’ da questa piaga. E allora le repliche polemiche e denigratorie da parte del Mezzogiorno d’Italia; sembra essere un circolo vizioso quello tra Nord e Sud, sembra essere una disputa tra adolescenti, che sfruttano i punti deboli l’uno dell’altro ferendosi terribilmente a vicenda. Neppure con questa epidemia la situazione sembra essersi appianata. Finirà mai questo scontro? Sarà questo 2 giugno, ora più che mai, a risvegliare in ciascuno di noi il patriottismo vero, non solo individuale ma legato alla nostra vera identità di italiani, meridionali o settentrionali che siano?

Ilaria Altamura

Classe 4 AL - Liceo Scientifico “G. C. Vanini” - Casarano (Le)

La Festa della Repubblica *La Costituzione, bussola della nostra società e la Libertà come fondamento*

Come specificato dalla Presidente della Corte Costituzionale, Marta Cartabia e dal Presidente della Repubblica Mattarella, la **Costituzione è la bussola di tutta la vita politica** italiana. La leale collaborazione tra le istituzioni è un principio fondamentale, soprattutto in questo frangente drammatico, in quanto la nostra Carta non prevede un “diritto speciale per le emergenze”, scelta cosciente e ponderata dei nostri costituenti. Tuttavia questo principio è stato modificato con la **riforma del 2001 riguardante il Titolo V** della nostra costituzione. La madre di tutte le riforme sballate. Questa assegna molti poteri alle Regioni e tra essi anche quelli concorrenti” che sono poi quelli che spesso bloccano tutto. Ci voleva questa emergenza pandemica per scoperchiare la insostenibilità di una situazione che da anni blocca l’Italia su tutto: dalla sanità all’energia, all’ambiente provocando inefficienze e ritardi. Un’eterna *querelle* tra una infinità di enti istituzionali. **In Italia il federalismo non funziona.** Non siamo uno stato con radici federali come gli Usa e non lo siamo come la Germania con le sue potenti “Regioni-Stato”. Non lo siamo perché l’Italia, con la sua storia risorgimentale, è nata per unire e non per dividere. Tutto l’arco parlamentare e persino la destra, a partire da Giorgio Almirante, è stato sempre profondamente avverso al federalismo salvo poi cadere nell’**ano-**

malia Lega che con Umberto Bossi ha lacerato il tessuto istituzionale, imbarbarito il linguaggio della politica, ai limiti della secessione. Per non virare verso il modello di Italia di fine Quattrocento, divisa in tanti staterelli senza una strategia chiara di fronte all'invasione di Carlo VIII di Francia, è necessario, a pandemia terminata, rivedere il rapporto Stato-Regioni poiché la devoluzione di competenze in materia sanitaria ha acuito le disuguaglianze storiche tra Nord e Sud, ampliando la famosa **questione meridionale**.

L'Italia è da sempre attanagliata da un puzzle di provvedimenti che si contraddicono e si annullano a vicenda e il governo ha bisogno di farsi rispettare in tribunale anziché facendo valere la sua autorità di potere centrale.

L'epidemia ha svelato, nonostante fosse risaputo, l'enorme divario (anche) sanitario tra Nord e Sud. I governatori meridionali si sono spesi così energicamente per evitare gli esodi dal Nord proprio perché ben consapevoli che il loro sistema sanitario fosse stato vilipeso, umiliato e depredata da decenni di **tagli, incurie, malagestione, decisioni scellerate e, soprattutto, ruberie**. Il Sud, un tempo luogo di cultura, scambi e progresso, è ora l'emblema di un Sistema Paese insensibile e inefficace, fatto di pannicelli caldi anziché tentativi di risolvere in maniera seria problemi che vengono da lontano.

L'epidemia sta aggravando le precarie condizioni di tante fa-

miglie che vivono sulla soglia della povertà relativa e rischiano di sprofondare in quella assoluta. Le piccole e le medie imprese sono la spina dorsale della nostra penisola ma le loro richieste rimangono inascoltate, creando un clima diffuso di frustrazione e rassegnazione. Crepe ampie dove la **mafia** trova terreno fertile in cui infiltrarsi e proliferare.

Si può, per questi e altri motivi, notare un'ancora più aspra sfiducia nei confronti delle istituzioni nazionali e sovranazionali. La solidarietà a parole non ha convinto gli italiani, trovatisi di fronte al muro di gomma di Germania e Olanda. I nordici, capitanati proprio da questi due Paesi, frenano, non vogliono una condivisione dei debiti o prestiti troppo favorevoli per non alimentare il sovranismo di destra che nei loro paesi, al contrario dei populistici del sud, accusa la Ue di fare troppo, non troppo poco. (**Il consenso verso l'UE in Italia è colato a picco**, al 35%, una cifra impietosa).

Nonostante ciò, in Europa e negli Stati Uniti, possiamo assistere all'effetto **rally around the flag**. Durante crisi o situazioni particolarmente critiche, i cittadini di una nazione tendono a mettere da parte particolarismi e differenze politiche per - letteralmente - "**unirsi attorno alla bandiera**", ossia sostenere il governo centrale a prescindere dal colore politico. In Italia questo è dimostrato dal crollo dei partiti di opposizione e dalla **crescita del consenso** del premier Giuseppe Conte. Negli Stati Uniti la fiducia *bipartisan* nelle istituzioni si rafforza e il presidente Trump raggiunge il 40%

dei consensi, risultato inedito nei suoi 4 anni di presidenza. Il Primo Ministro inglese Johnson raggiunge risultati storici di popolarità a causa della sua grave malattia da Covid-19. Questa tendenza non è nuova e ha i suoi primi risultati durante la **Crisi dei missili di Cuba** in cui il presidente Kennedy tocca un picco di popolarità del 76%. La memoria dei momenti di crisi passati, infatti, unisce i popoli ed è tradizionalmente richiamata dai leader politici sotto forma di appelli all'unità. È importante saper ricordare e **dimostrare storicamente la capacità di resilienza** di una nazione e il richiamo più comune è quello del Secondo conflitto mondiale, da cui l'Italia seppe seppur dolorosamente rialzarsi e ricostruire.

Questa tragedia è la nostra occasione di fare meglio o di fare drasticamente peggio. È però certo che niente sarà più come prima e sta a noi decidere se questo sarà **un bene o un male**. Abbiamo capito che è necessaria una pandemia globale per modernizzare le nostre scuole, abbiamo capito che la Natura può (e vuole) benissimo fare a meno di noi riprendendosi i suoi spazi, abbiamo capito che l'integrazione sempre più stretta tra Paesi non è un male e abbiamo capito che i dogmi precostituiti e le dottrine applicate acriticamente **sono degli ostacoli**. Ma abbiamo anche capito che le nostre comunicazioni e le nostre relazioni sociali a distanza sono state di fatto garantite da compagnie tecnologiche che hanno come missione lo stoccaggio e lo sfruttamento dei nostri dati. Sappiamo che le autorità civili possono usare alcuni di questi macrodati per ricavare

informazioni sui nostri comportamenti di massa. Sono dati anonimi, ma per scelta condivisa, non per impossibilità tecnica. Abbiamo anche capito che molti leader autoritari si stanno fregando le mani, impazienti di aumentare i propri poteri scardinando pesi e contrappesi. Sotto la superficie *sexy* dell'apparentemente cosmopolita **Budapest**, c'è la carcassa sfigurata di una democrazia, lasciata morire dissanguata. L'Ungheria, come la conosceva la generazione post-comunista, è finita e non tornerà più per almeno altre due o tre generazioni, anche se Orbán sparisse domani. I danni alle istituzioni pubbliche, all'educazione, alla sanità, alla cultura ungherese, ai teatri, alla letteratura, alle arti, alla scienza e alla ricerca potrebbero anche essere riparati, in qualche modo, ma il razzismo e l'odio, il tessuto sociale disfatto e la crescente tendenza a ingannare e barare sono qui per rimanere. Il messaggio quindi è: l'Ungheria è persa, ma l'Unione Europea e la maggior parte degli altri stati membri possono ancora salvarsi.

È questo un pericolo potenziale per le nostre libertà? Il concetto stesso di libertà, nel mondo che si prospetterà, cambierà? Del resto la libertà degli antichi non è uguale alla libertà dei moderni, e la libertà classica non sarà forse uguale alla libertà dei postmoderni. Sta per cambiare la nostra idea di libertà? È questo uno dei nodi storici al quale assisteremo? La sfida è aperta.

Cosimo Verardi

Classe 4 L - Liceo Scientifico "G. C. Vanini" - Casarano (Le)

2 giugno, Festa della Repubblica tra memoria e attualità

La Festa della Repubblica è una delle ricorrenze fulcro nel panorama storico italiano degli ultimi settant'anni. Una delle poche occasioni in cui gli italiani ignorano le differenze regionali e recuperano la loro identità nazionale. Da tempo immemore, infatti, l'Italia è un calderone di popolazioni dalle memorie e tradizioni diverse, che solo alla fine del XIX secolo ha saputo trovare una unità nazionale relativamente stabile. È solo grazie alla Grande Guerra e al soffocante patriottismo fascista che gli italiani hanno saputo apprezzare il concetto di Italia come stato e come memoria comune di un popolo.

Dal mio punto di vista, la parata del 2 giugno ha sempre affascinato facendomi crescere il senso di orgoglio verso la Patria come in nessuna altra occasione. Quell'ammirazione verso il concetto di Italia e verso l'idea che anche noi possiamo essere forti e uniti che mi ha portato a guardare il Paese sotto una luce più positiva. Purtroppo questa idea non trova più ampio respiro come un tempo: dopo la caduta del fascismo, infatti, l'interesse nazionale è diventato quasi un tabù proprio perché memori di quell'oscuro periodo. Difatti abbiamo relegato solo a singole occasioni il senso di orgoglio che vediamo come un cimelio del passato piuttosto che qualcosa da possedere (al contrario di come fanno i francesi).

Negli ultimi anni, però, abbiamo visto come questo patriottismo stia lentamente ritornando addirittura nei giovani; in un’ Italia che sta provando a mettere il bene dell’Italia al primo posto. Tuttavia non si può dire che in principio, ad esempio nel Risorgimento, andasse tutto rose e fiori, ieri come oggi un pensiero è rimasto fisso: trasformare l’Italia in una repubblica federale. Lungo tutto l’Ottocento abbiamo un lungo dibattito riguardo la creazione di un Regno d’Italia a stampo federalista statunitense. Questa idea interessò molto i partiti sia di sinistra (tra cui Cattaneo) che di centro-destra (con Gioberti e Ricasoli). Un progetto andato in fumo per contrasti intestini al governo che però ultimamente sta tornando in auge, alimentato dal problema della gestione della pandemia di Coronavirus. Infatti come in ogni crisi globale il problema non colpisce ogni luogo allo stesso modo ed essendo che le Nazioni colpite, per colpa del *lockdown*, ne risentano economicamente si trovano nuove soluzioni. In particolare in Italia, dove la quarantena ha causato uno stop all’economia lungo quasi tre mesi, ci ha fatto accorgere come un sistema federalista, che lascia le Regioni libere di autogestirsi, sia la soluzione migliore per risollevarle l’economia flagellata.

Questo concetto di “Uniti seppur divisi” porta diverse problematiche di gestione economica e del territorio, così come il rischio che gli abitanti delle singole regioni si riconoscano come piemontesi, siciliani, lucani ... piuttosto che italiani. Proprio a questo, ora più che mai, servirebbe recuperare i simboli e gli ideali di chi ci ha creato la Nazione e combattuto per noi e farli propri. Ovviamente,

essendo concetti di 150 anni fa, servirebbe adattarli al nostro tempo per non ricadere nell'ideologia del fascismo; dare quindi un respiro europeo soddisfacendo tutte le libertà che questa epoca richiede, ma mantenendo l'idea di base: unità e fratellanza tra italiani. Anche il creare nuovi eroi serve a cementare l'unità e ciò si è rivelato indispensabile per mantenere salde le menti e le redini della Nazione: questa figura la si è trovata nei medici che hanno combattuto la malattia anche senza le dovute protezioni e sopportando estenuanti turni di lavoro. Attorno a loro l'Italia si è raccolta per celebrarli riscoprendo un'unità che aveva dimenticato e anche se non sono gli eroi del Risorgimento o della prima guerra mondiale poco importa; gli italiani hanno riscoperto come far fronte comune sia più vantaggioso del proprio egoismo quotidiano.

Sicuramente da questa "tragedia" ne uscirà un'Italia più debole economicamente ma più forte di spirito, che capisce come anche il bene del prossimo è importante. Inoltre questo 2 giugno, anche fosse celebrato senza parata, troverà nella cerimonia al Milite Ignoto un nuovo simbolo, a testimonianza anche dei caduti di questa pandemia e di come tutti gli italiani si siano ritrovati più forti di prima all'Altare della Patria.

Giorgio Panico

Classe 4 AL - Liceo Scientifico "G. C. Vanini" - Casarano (Le)

È vero che la Storia mette sempre i personaggi giusti nel luogo e nel momento giusto?

«Dietro ogni articolo della carta costituzionale stanno centinaia di giovani morti nella Resistenza. Quindi la Repubblica è una conquista nostra e dobbiamo difenderla, costi quel che costi».

In previsione della prossima Festa della Repubblica, credo sia bene ricordare le parole di uno degli uomini che più ha segnato la storia del nostro Paese, che entrò nei cuori delle persone, tanto da essere ancora oggi considerato il presidente della Repubblica più amato dal popolo italiano: Sandro Pertini.

Egli è stato presidente in un periodo in cui i politici erano anche dei pensatori e la politica era una parola nobile. Fu uno strenuo difensore dei diritti civili e della Costituzione. Proprio per questo, oggi, in un momento di drammatica emergenza sanitaria ed economica, in cui le parole prevalgono sui fatti e i diritti dei cittadini e dei lavoratori non vengono rispettati, parlare di lui sembra rincorrere un'utopia. Pertini credeva che il popolo italiano fosse un popolo generoso e volenteroso, che non chiede che lavoro, una casa e di poter curare la salute dei suoi cari. Non chiedeva qualcosa di impossibile, ma semplicemente ciò che dovrebbe essere garantito ad ogni popolo.

Viene quindi spontaneo notare quanto il suo pensiero estremamente attuale rifletta perfettamente la situazione di molte famiglie

italiane oppresse da questo “nemico invisibile” che si sta cercando di combattere.

È interessante pertanto osservare il modo in cui lo Stato centrale e le varie Regioni si siano relazionate nel fronteggiare quest’emergenza, soprattutto alla luce della riforma del titolo V della Costituzione, il quale riconosce le Regioni come enti preesistenti alla formazione della Repubblica, e riconosce loro l’incarico di pensare autonomamente ai propri bisogni.

Si può partire, per esempio, da quello che è stato l’epicentro di questa pandemia globale, ossia la Lombardia, in cui ci sono state continue dispute e guerre a colpi di dichiarazioni fra Fontana ed il presidente del Consiglio Giuseppe Conte: all’inizio dell’emergenza Fontana ha dichiarato: «Questa è una situazione non così tanto pericolosa, è poco più di una normale influenza». Dopo aver sminuito e svalutato la diffusione del Covid-19, il presidente della Regione attacca il governo Conte, accusandolo di non attribuire la giusta importanza ed attenzione alla Regione Lombardia. Il premier, tuttavia, ha risposto che il Governo ha come priorità quella di far lavorare in sicurezza medici, infermieri e tutto il personale sanitario che sta dedicandosi a questa emergenza sanitaria senza risparmiare energie, aggiungendo che le attenzioni per la Lombardia non erano mancate.

Ed ancora in Lombardia è importante parlare di quello che la stampa ha definito «il diario di un errore fatale». Nel momento in

cui l’Istituto Superiore di Sanità chiede che i comuni di Nembro ed Alzano vengano chiusi, in quanto questi registrano più contagi di Codogno, il vice presidente della Regione risponde che il potere di rendere zona rossa un territorio è un compito che spetta al Governo. Tuttavia, il titolo della Costituzione sopracitato smonta parola per parola l’affermazione del vicepresidente, giacché altre Regioni hanno esercitato autonomamente questo potere.

Altro esempio potrebbe essere quello della Regione Campania, il cui presidente, Vincenzo De Luca, ha affermato di non essere d’accordo e di non aver sottoscritto l’intesa Stato-Regioni per le riaperture; ha anzi deciso di posticipare la riapertura di pub e ristoranti e, sul via libera “del 3 Giugno”, ha avvertito che deciderà il giorno prima. Ancora, un altro esempio che dimostra la validità dell’autonomia delle Regioni è il modo in cui esse hanno effettuato in maniera differente i tamponi sui cittadini. Ciò è dovuto soprattutto alle risorse economiche di cui ogni Regione dispone.

Proprio questo è un tasto dolente che ha contribuito a mettere in evidenza, ancora una volta, il divario economico-sociale fra Nord e Sud. Sempre Sandro Pertini riteneva che il problema del Mezzogiorno non dovesse essere considerato solo un problema di quelle Regioni, piuttosto doveva essere considerato un problema nazionale, se lo si voleva risolvere.

Parlare ancora oggi di un Nord superiore e di un Sud inferiore è indice di una mancanza di una “memoria Epica”. La storia ci inse-

gna quanto per un lungo periodo il Sud sia stato un territorio fertile per gli sviluppi economici e culturali ed un esempio proverbiale di benessere ed opulenza. Non esistono inferiorità decise dalla divina Provvidenza, non esistono un “popolo eletto” da una parte ed un “popolo negletto” dall’altra, ci sono solo condizioni economiche e sociali migliori per certi territori e peggiori per altri in un dato momento storico.

Ad oggi, è molto difficile stabilire se, dopo questa tragedia, l’Italia ne uscirà come un Paese migliore ed unito, o ancora più disgregato ed indebolito. Se da un lato, infatti, per due mesi alcuni cittadini italiani hanno dimostrato un grande senso di altruismo, disponibilità e solidarietà, dall’altro hanno dato dimostrazione di noncuranza ed inosservanza delle regole stabilite, rischiando di vanificare gli sforzi di coloro che si sono tanto impegnati in una causa comune.

Alla domanda “Come e cosa fare perché da una tragedia possa rinascere una grande nazione?” Sandro Pertini, il quale rappresenta ancora una volta un punto di riferimento, risponderebbe che è necessario che i giovani con le loro visioni e speranze, e gli adulti con la loro esperienza tessuta di sacrifici e rinunce, camminino a fianco a fianco per raggiungere un futuro migliore.

Voltaire diceva: “Il faut cultiver son jardin”, ossia “Bisogna coltivare il proprio giardino”. Questo messaggio morale non deve essere letto in chiave egoistica, non invita a nutrirsi del proprio ego,

ma intende che il miglioramento personale non è fine a se stesso, poiché se tutti si impegnassero a migliorare la propria persona il giovamento non sarebbe individuale, ma concernerebbe il mondo intero. Voltaire non desiderava un giardino più rigoglioso e bello, ma un mondo con le medesime qualità.

È questo l'insegnamento che io ho tratto da questa esperienza, e che vorrei arrivasse a tutti in questo drammatico momento storico.

Laura Schito

Classe 4 AL - Liceo Scientifico "G. C. Vanini" - Casarano (Le)

Festa della Repubblica, festa dell'Unità nazionale

La Festa della Repubblica è una ricorrenza indetta dalle istituzioni italiane con lo scopo di celebrare la nascita della Repubblica. Si celebra il 2 giugno, giorno del referendum svoltosi nel 1946, con lo scopo di scegliere una forma di governo da dare al Paese dopo la caduta del fascismo durante la seconda guerra mondiale. I risultati di tale referendum portarono alla proclamazione della Repubblica italiana. Negli anni settanta la ricorrenza è stata spostata alla prima domenica di giugno, per tornare al 2 nel 2001. Questa Repubblica fu il frutto di un'esigenza, fattasi strada nei primi decenni dell'Ottocento, di voler costruire, in uno Stato italiano in quanto già esistente, un'identità culturale italiana. Il processo che portò alla realizzazione di questa esigenza viene chiamato "Risorgimento".

Ma non è sempre stato così. Alcune figure si imposero proprio per le loro idee federaliste. Un esempio è il neoguelfo Vincenzo Gioberti che auspicava una confederazione italiana presieduta dal Papa oppure Carlo Cattaneo, che prediligeva una federazione italiana, in futuro parte di una confederazione europea.

Oggi si è tornati ad avere la stessa idea, ma in un contesto e in uno spirito molto diversi da allora. L'idea è quella di una federazione italiana, dove il Nord e il Sud dovrebbero dividersi in quanto diversi territorialmente, culturalmente ed economicamente. Questo

desiderio di tornare ad un'antica divisione è il frutto di una rottura della nostra identità nazionale alla quale si era tanto guardato durante il Risorgimento ed è visibile nel comportamento e nell'atteggiamento della popolazione. Gli abitanti del Sud spesso vengono considerati inferiori rispetto a quelli del Nord e vengono trattati come tali assumendo anche l'appellativo di "terrone". Tutto ciò porta ad un sentimento di divisione e di appartenenza a qualcosa di cui non ci si sente parte.

Per fortuna però, in questo tragico periodo di emergenza sanitaria sembra esser rinato qualcosa di positivo, un nuovo sentimento di unità, di appartenenza ad un unico stato dove tutti siamo uguali e dove tutti abbiamo bisogno di aiuto da tutti. Questo sentimento era alla base del famoso referendum del '46, dove non c'era distinzione tra Nord e Sud, ma soltanto la sensazione di essere uguali davanti agli occhi del resto del mondo.

Questa situazione, un problema a livello mondiale, ci ha fatto capire quanto sia importante restare uniti soprattutto in questo periodo, perché solo l'unità può portare ad un impegno da parte di tutti per risolvere non solo questo problema, ma anche quelli che in futuro attaccheranno il nostro Stato. Ma l'unico modo per creare e mantenere (come nel nostro caso) questa unità è la Repubblica. Una Repubblica dove nessun territorio è diviso da altre leggi, da altri costumi o da altre idee. Purtroppo quasi nessuno (prima di questa emergenza) si è reso conto di quanto il nostro Paese sia unico fra

quelli aventi la repubblica come forma di governo: essendo un unico Stato presenta un enorme numero di caratteristiche che variano da un chilometro all'altro del nostro territorio. Tutto ciò porta alla creazione di un una ricca e varia storia italiana, una grande storia che accomuna tutti e dove tutte le culture delle varie regioni trovano posto. Il Sud gioca un ruolo fondamentale in questa storia, in questa ricca memoria epica, con una identità culturale che affascina e meraviglia. Esso può portare ad esempio a tutta l'Italia i tesori lasciati dalla Magna Grecia: la letteratura, sono state trovate descrizioni dettagliate della Basilicata e della Campania; numerose costruzioni tra cui templi o frammenti di essi; una grande quantità di oggetti per uso quotidiano; testimonianze del loro modo di essere (avevano un forte senso di identità).

È necessario riportare alla ribalta tutte le figure e i principi che si distinsero nel Risorgimento in modo che noi, in questo nuovo senso di unità, ci lasciamo ispirare per ricostruire ciò che si è ormai perso. Un esempio è Ugo Foscolo con il suo continuo tormento di non sentirsi parte di uno Stato: egli era fortemente ispirato dall'idea di una rinascita culturale dell'Italia che successivamente avrebbe condotto ad una rinascita morale dell'intera Italia. Un altro esempio è senz'altro Mazzini, che nonostante i continui fallimenti delle sue campagne mirate all'ambita unità, non si è mai arreso.

Questi principi lasciatici dal Risorgimento, questa nascita di un nuovo senso di unità che in questo periodo tanto duro coincide

con l'aiuto fornito al vicino o con l'uso di una semplice mascherina, questa consapevolezza di essere il destinatario di una "memoria epica" costruitasi nel corso degli anni e, in futuro, di un netto rifiuto nei confronti di una federazione italiana, possono portare ad una vera, fiera e piena gioia nel festeggiare la "Festa della Repubblica" e non più ad un semplice giorno di pausa dal lavoro e dalla scuola.

Gaia Calcagnile

Classe 4 A - Liceo Scientifico "G. C. Vanini" - Casarano (Le)

Fra inno di Mameli e inno alla gioia

L'istituzione di una Repubblica e di una Costituzione in seguito al secondo conflitto bellico fu, propriamente, una reazione fisiologica, catalizzata dal clima politico che si era delineato lentamente ma nitidamente in opposizione al fascismo. Già subito dopo l'armistizio del '43, assieme allo scoppio della guerra civile, iniziano a farsi strada gli interrogativi che tutte le crisi storiche hanno conosciuto. Quale volto dare al Paese che ricostruiremo? Su quale sistema politico-ideologico porremo le basi del nuovo Stato?

Questi interrogativi confluirono nelle elezioni che si tennero il 2 giugno del 1946, quando a suffragio universale fu chiesto al popolo italiano di scegliere tra monarchia e repubblica e di eleggere i membri della Costituente. Dai risultati delle elezioni venne fuori un quadro allarmante; il Paese, infatti, risultava diviso quasi nettamente in due e, tra l'altro, anche geograficamente. La Repubblica vinse di poco e con la maggioranza degli elettori nel Nord. Giunti a questo, fu immediatamente chiaro che era più che mai necessario costruire il Paese a partire dai cittadini. Del resto, è noto che non sarebbe stato possibile altrimenti istituire una vera democrazia. Questa, infatti, anche quando indiretta, presuppone che il cittadino si interessi attivamente alla vita del Paese e al suo progresso.

Appena due anni dopo le elezioni del '46, nello stesso anno in cui fu emanata la Costituzione, ebbe luogo la prima festa della Re-

pubblica Italiana.

Diversi e, tuttavia, non meno complessi sono i contorni attorno alla festa della Repubblica in questo 2020: è in corso una pandemia da mesi e il clima politico è teso all'interno della stessa maggioranza. C'è, come allora, la volontà di ricostruire il Paese dalle macerie, sebbene queste siano di origine e carattere completamente diverso.

La situazione attuale ha messo in luce, oggi più che mai, quanto in un mondo così complesso sia difficile sancire i contorni di un'identità che si rivela sempre più stratificata e plurale. Si è uomini, parte del mondo, ma anche europei, italiani e "regionali" in modo concentrico, ma al contempo mobile. Ciò che mette insieme tutte queste componenti è un denominatore comune: il bisogno di far parte di un'entità più complessa e più grande, che rifletta la complessità infinita all'interno del singolo. In altre parole, è la messa in relazione e il riconoscimento di una somiglianza tra la molteplicità nell'unità del nostro essere e quella del mondo in cui viviamo.

Per quanto una ricorrenza come la festa della Repubblica sia apparentemente avulsa da questo discorso, è da non considerarsi affatto dissimile. Guardando al mondo e agli avvenimenti che ne hanno circondato la nascita salta all'occhio quanto la questione identitaria sia determinante e come non si limiti al rafforzamento dell'identità nazionale del popolo italico; al contrario.

L'ambiente che fa da sfondo all'istituzione di questa celebrazione si sviluppa su livelli ed ottiche differenti. Sono da considerare due eventi in particolare: l'entrata dell'Italia nel '47 nel Piano Marshall e, pochi anni più tardi, l'adesione alla CECA, embrione dell'UE. Questi due eventi denotano, infatti, due direttrici identitarie parallele alla necessità di costruire un'identità nazionale.

L'entità delle dimensioni geografiche del primo e in particolare del secondo conflitto bellico avevano posto l'attenzione sullo stretto rapporto di correlazione tra i diversi angoli del globo e su quanto non fosse più possibile ignorarli ed isolarsi entro i propri confini. Inoltre, negli anni della guerra era maturata un'importante consapevolezza tra gli intellettuali europei: gli Stati facenti parte dell'Europa continente si erano costruiti a partire da matrici comuni in continua mescolanza. Questa presa di consapevolezza fu determinante per gli eventi storici che seguiranno e pose la base per la riscoperta di un'ulteriore identità comune.

Considerare, dunque, la festa della Repubblica come un semplice inno all'identità nazionale italiana, è limitarla. È un inno al pluralismo e alla complessità, proprio a causa del quadro in cui si inserisce la sua origine.

Che al 2 giugno 2020 sia dedicato un momento di riflessione personale in questa tumultuosa fase 2 di recupero del ritmo cadenzato della vita moderna, è piuttosto improbabile. La festa della Re-

pubblica, tolte le solite celebrazioni sì necessarie e commemorative, ma lontane dal sentire comune, anche quest’anno resterà fuori dai pensieri di molti. Del resto, come già suggerito, le nostre vite hanno un ritmo cadenzato, e cadenzato preventivamente, con una scrupolosa programmazione che non lascia spifferi. Tac tac, tac, tac tac, tac: un pensiero in più e ci si sente ebbri, disorientati nel destreggiarsi nell’attento schedario. Ma è necessario: da cittadini non si può che prendere parte alla democrazia, fosse anche con un momento di riflessione.

Asia De Matteis

5^a AL Liceo Scientifico Linguistico “G.C. Vanini” Casarano (Le)

Nel nome della “res publica” italiana..... il “bene comune” nell’interesse di tutti

Ogni volta che nelle mie prime classi mi accingo ad affrontare la mirabolante e gloriosa Storia della Roma repubblicana, la prima domanda che pongo ai miei studenti è la seguente: voi conoscete il significato della parola “*Repubblica*”? Son quindici anni che insegno Lettere e Storia nel biennio delle Scuole superiori in vari Istituti, ma non ho mai incontrato un solo alunno che abbia saputo spiegarmi l’etimologia e il senso di questa parola, che fa ormai parte della nostra quotidiana esistenza dal lontano 2 Giugno 1946 ed ha segnato la nostra appartenenza ad un preciso orientamento sociale e politico, che configura la nostra identità.

In quella data, noi Italiani ci sentimmo finalmente uniti nell’orgoglio di essere cittadini liberi, indipendenti, uniti gli uni agli altri, nel nome di una Repubblica garantita da una Costituzione che, da allora, guida i nostri passi e regola le nostre esistenze e la nostra civile convivenza, all’insegna del rispetto del “*bene comune*”. Proprio così, il “*bene comune*”, la “*res publica*” appunto, quella “cosa”, alla quale gli antichi avevano dato il nome di “*res*”, affiancandole l’aggettivo “*publica*”, proprio a significare il comune “senso di appartenenza” a qualcosa che travalica l’individualismo, l’egoismo e investe tutti noi di un senso di responsabilità, di rispetto reciproco, che ci dovrebbe

rendere unanimi e coesi nel raggiungimento di un unico fine: essere corresponsabili delle nostre scelte e delle nostre azioni, per perseguire l’interesse di tutti, che si traduce perciò nel “bene comune”.

La locuzione “*res publica*”, formata dal sostantivo latino “*res*” (genericamente, “*cosa*”), che assume sfumature semantiche differenti a seconda dell’aggettivo con cui è costruito, significa in questo caso letteralmente “*cosa del popolo*” e designava anticamente l’insieme dei possedimenti, dei diritti e degli interessi del popolo e dello Stato romano. L’uso originario del termine è strettamente legato al passaggio dalla forma di stato monarchica a quella detta appunto “repubblicana”, verificatosi a Roma al termine del VI secolo a.C.; ciò che tuttavia rende complessa una traduzione e una definizione univoca di questa locuzione, è il fatto che essa ha subito nel corso dei secoli un’evoluzione semantica, caricandosi al contempo di valenze strettamente legate alla mentalità romana e alle diverse fasi che hanno segnato la Storia di Roma antica. Per comprendere pienamente il concetto di “*res publica*”, così come lo intendevano gli antichi Romani, è pertanto utile partire proprio dalla definizione che ne ha proposto Marco Tullio Cicerone, uno dei più grandi pensatori e oratori dell’età repubblicana, il quale, nel trattato politico “*De re publica*” (I, 25, 39), spiega il significato dell’espressione così come segue : “*La res publica è cosa del popolo; e il popolo non è un qualsiasi aggregato di gente, ma*

un insieme di persone associatesi intorno alla condivisione del diritto e per la tutela del proprio interesse". Attraverso queste parole, Cicerone ha inteso esprimere con estrema puntualità il rapporto tra "*res publica*" e "*populus*" in senso patrimoniale: la prima è infatti da intendersi come "*possesso del popolo*", che ne esercita la sua titolarità, proprio come un *pater familias* esercita la propria responsabilità e i propri diritti di titolarità sulla sua *domus*. E' molto probabile che, originariamente, il termine "*res publica*" indicasse un tipo di possesso materiale, pertinente cioè al patrimonio collettivo del popolo e soprattutto all'*ager publicus*, in una società, come quella della Roma delle origini, fortemente incentrata sul possesso della terra e sull'economia agraria; di certo la mentalità romana si allontanò presto da questa concezione puramente materialista della "*res publica*" e dunque il termine, già in epoca antica, passò a designare lo "Stato". Il pensiero antico non concepiva tuttavia lo Stato come un ente autonomo e astratto, dotato di propria personalità giuridica, come negli Stati moderni, ma come "insieme dei *cives*", l'insieme dei cittadini, le cui dimensioni pubblica e privata erano da considerarsi un "*tutto inscindibile*".

Ogni 2 Giugno, noi Italiani festeggiamo la Festa della Repubblica, che ricorda la data del *referendum* istituzionale del 1946, allorché fummo chiamati a determinare la forma istituzionale da dare al nostro Stato dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Dopo 85 anni di regno della Dinastia dei Savoia e la

ventennale parentesi della dittatura fascista, conclusasi durante la Seconda Guerra Mondiale, quel *referendum* istituzionale, tenutosi tra il 2 e il 3 giugno 1946, rappresentò un momento di reale svolta per il Paese, poiché con un voto che era finalmente espressione di una precisa volontà popolare, il 54,3% degli elettori italiani scelse, dopo la fine del Fascismo, di far diventare l'Italia una Repubblica costituzionale, abolendo la monarchia, da troppo tempo unica forma istituzionale dello Stato italiano, e dando vita all'Italia così come la conosciamo oggi. Si trattò di un passaggio di straordinaria importanza per la Storia dell'Italia contemporanea, che si svolse in un clima di esasperata tensione e rappresentò un controverso momento della Storia nazionale assai ricco di eventi, cause, effetti e conseguenze, considerato dalla critica storiografica una sorta di "rivoluzione pacifica", da cui nacque una forma di Stato poco differente dall'attuale, che, con il passar del tempo, abbiamo reso totalmente "nostra".

Dal 1947, anno successivo al *referendum*, il 2 Giugno di ogni anno si celebra la Festa della Repubblica, dichiarata Festa Nazionale nel 1949 e divenuta dal primo momento uno dei simboli patri italiani. Fino allo scorso anno, la ricorrenza è stata caratterizzata da eventi e ricorrenze in tutta la Penisola e nelle ambasciate all'Estero, sebbene, come vuole la tradizione, sia stata celebrata ufficialmente e solennemente soprattutto nella Capitale, alla presenza del Presidente della Repubblica, che ha

sempre presenziato alla tradizionale parata militare delle Forze Armate ai Fori Imperiali. Unica eccezione nel 1961, in occasione dei 100 anni dell'Unità d'Italia, allorché si decise di spostare la manifestazione principale a Torino, prima capitale dell'Italia unita dal 1861 al 1865. Nel 1977, invece, per far fronte alla crisi economica, si decise di celebrare la Festa della Repubblica nella prima domenica di Giugno, in modo da sopprimere una festività e contenere i costi sociali della giornata. Dal 2 Giugno 2001, si è poi tornati a celebrare la ricorrenza, per volere dell'allora Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi, che l'ha considerata degna di essere celebrata anche nei periodi di emergenza e grave crisi economica o sociale, per il suo enorme valore simbolico ed etico.

Quest'anno è ancora emergenza e l'emergenza si chiama "Coronavirus" ed impedirà lo svolgimento di quel cerimoniale ufficiale delle celebrazioni, che si ripete puntualmente ogni anno. L'alzabandiera solenne all'Altare della Patria, che anche quest'anno avrebbe dovuto dare inizio all'evento, l'omaggio al Milite Ignoto, con la deposizione di una corona d'alloro da parte del Presidente della Repubblica alla presenza delle massime cariche dello Stato; il suggestivo passaggio delle Frecce Tricolori nel cielo romano, momento atteso da tutti; il Capo dello Stato che, dopo aver passato in rassegna i reparti schierati, si siede nella tribuna presidenziale, pronto ad assistere, in compagnia del Comandante militare della Capitale e delle più alte

cariche dello Stato, alla solenne parata in Via dei Fori Imperiali, momento *clou* delle celebrazioni, cui sono chiamate a partecipare ogni anno tutte le Forze Armate italiane, le forze di Polizia della Repubblica, il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, la Protezione Civile e la Croce Rossa Italiana; fino alla conclusione della cerimonia, nel pomeriggio, con l'apertura al pubblico dei giardini del Palazzo del Quirinale e le esecuzioni musicali da parte dei complessi dei diversi Corpi Militari.

Tutto questo sontuoso e solenne cerimoniale quest'anno 2020 è destinato a restare un progetto utopistico, strappatoci da un'emergenza sanitaria che ha cambiato profondamente le nostre abitudini, il nostro modo di vivere, pensare, di affrontare la nostra quotidianità; in una parola, il nostro modo di essere Italiani da sempre! Eppure in passato c'erano già stati momenti altrettanto difficili, che il nostro Paese aveva dovuto affrontare e durante i quali si era scelto, seppur dolorosamente, di escludere dalle solenni celebrazioni del 2 Giugno proprio quella solenne sfilata dei Corpi militari, ufficialmente inserita dal 1950 nel cerimoniale della giornata e che rappresenta dal 1948, anno della sua prima apparizione, uno dei momenti più suggestivi della Festa della Repubblica; nel 1976, ad esempio, si decise di abolire la solenne parata dopo il terremoto del Friuli, per consentire a mezzi e uomini di continuare ad operare nella zona colpita dal sisma; nel 1977, a fermarne lo svolgimento fu l'*austerità* che aveva colpito l'Italia, decisione poi confermata anche

negli anni seguenti, con l’obiettivo di evitare l’inevitabile spreco di denaro pubblico. Solo nel 1983 l’evento venne reinserito nel cerimoniale ufficiale e vi rimase fino al 1989, quando scomparve nuovamente dalle celebrazioni, lasciando il posto alla semplice deposizione di una corona d’alloro all’Altare della Patria, che caratterizzò la cerimonia fino al 1999. Con il Presidente Ciampi al Quirinale, le celebrazioni del 2 Giugno sono tornate ai fasti originari, finché, più recentemente, nel 2013, ancora in piena recessione, l’allora Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha di nuovo sospeso il ricevimento cerimoniale, ancora una volta per motivi di austerità e solidarietà verso i poveri; la tradizionale parata si è quindi svolta in maniera ridotta. Il ricevimento è stato infine ripristinato nel 2015, dall’attuale Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

Che Festa sarà, dunque, quella che noi Italiani ci apprestiamo a celebrare il prossimo 2 Giugno? Tra divieti di assembramento e norme sul distanziamento sociale, nell’impossibilità di dar vita alla tradizionale parata delle Forze Armate, assolutamente vietata dalle norme anti-contagio da *Coronavirus*, adottate dal Governo con il graduale superamento del *lockdown* dopo il 4 Maggio, sarà principalmente l’Altare della Patria, secondo l’orientamento del Ministero della Difesa, ad ospitare quest’anno quella “simbolica” cerimonia istituzionale, che ricorderà comunque a tutti noi di essere “ITALIANI”, “membra di

uno stesso corpo”, come Menenio Agrippa, nel celebre apologo pronunciato sul colle a Festa della Repubblica singolarmente molto ristretta, senza pericolosi assembramenti di persone per strada, senza ospiti nelle caserme italiane, ma soprattutto senza quella tradizionale e tanto attesa parata delle Forze Armate lungo i Fori imperiali della Capitale. Di certo, il 2 Giugno continuerà ad essere la festa di tutti gli Italiani, una giornata simbolo, durante la quale ognuno di noi, quest’anno più di sempre, potrà ricordare quanta strada ha percorso il nostro Paese per diventare ciò che è, affrontando sempre con dignità ed orgoglio ogni momento critico della propria Storia, rialzandosi comunque in piedi dopo ogni sconfitta. La Festa del 2 Giugno, in qualunque modo la si viva e la si celebri, servirà sempre a ricordare ad ognuno di noi, dai rappresentanti delle Istituzioni, ai militari, ai cittadini, quanto sia importante svolgere ogni giorno il proprio dovere, a tutela della Democrazia e delle Istituzioni della nostra Repubblica, con senso di responsabilità infinito e disinteressato. Quest’anno in particolare, sarà un’occasione speciale anche per ricordare tante persone comuni, che entreranno sicuramente a far parte della nostra memoria, con i loro volti piagati, i lividi sul naso e sugli zigomi; dovrebbero essere loro i protagonisti delle solenni celebrazioni del 2 Giugno, a loro dovrebbe essere rivolto il plauso delle Autorità, perché sono loro a dover essere riconosciuti e insigniti di medaglie al valore, come nuovi eroi, passati finora inosservati, quasi dimenticati o dati troppo spesso per

scontati da tutti e dunque divenuti quasi “invisibili”; sono coloro i quali, “artefici di miracoli”, indossando un camice bianco ed una mascherina, hanno servito in questi mesi il nostro Paese con onore e dignità e continuano a servirlo orgogliosamente, giorno e notte, in questo momento di grave difficoltà, salvando le vite degli altri e correndo, in ogni singolo istante della loro giornata, il rischio di perdere la propria vita, per onorare quel giuramento di Ippocrate, che guida ogni medico a perseguire la via del sacrificio, compiendo scelte spesso difficili, seppur dolorosamente necessarie e comunque talvolta rischiose per la propria e l’altrui incolumità.

Ci chiediamo di nuovo: cosa rappresenterà, veramente, la Festa della Repubblica per noi quest’anno? Molti ritengono debba essere il Quirinale, insieme al Ministero della Difesa, come di consueto, a stabilirlo, ma io ritengo spetti piuttosto a noi Italiani condividere con le più alte cariche istituzionali, e dunque con chi ci rappresenta, il nostro sentimento collettivo, il vero senso dell’essere “*cives*”, cittadini protesi al raggiungimento di quel bene comune, “*res publica*” appunto, in cui si consolida e trova piena attuazione l’obiettivo cui la nostra collettività dovrebbe continuamente tendere. Dovrebbero essere quegli stessi Italiani, medici, infermieri, studenti, insegnanti, operai, commercianti, ristoratori, bagnini, operatori turistici, ai quali è stato richiesto quest’anno un sacrificio enorme e tristemente duraturo per la salvaguardia del “bene comune”, a sfilare nei Fori Imperiali, in

nome di quella “*Res publica*”, cui apparteniamo da sempre, con la quale siamo un tutt’uno e che rappresenta il vero senso e l’orgoglio del nostro essere Italiani! Siamo noi quegli Italiani, che imprecano e si disperano dinanzi alle telecamere di giornalisti e conduttori televisivi, mentre raccontano pubblicamente le proprie ansie e la propria indignazione, ormai comuni a tutti, quando viene chiesto, soprattutto a determinate categorie di lavoratori, particolarmente colpite dalle misure restrittive anti-contagio dovute all’emergenza sanitaria, di esprimere un giudizio su quale potrà essere il loro futuro: sopravvivere - rispondono - avendo sempre cura di rispettare le pesantissime regole imposte dall’alto, in nome del “bene comune”, che è la nostra “*res publica*” !

In questo particolare momento, siamo chiamati a restare uniti e a superare le divisioni interne che per troppo tempo ci hanno separati; la necessaria chiusura, impostaci dal Governo per affrontare e superare l’emergenza sanitaria che ci ha colpiti più di tre mesi fa, ci ha offerto la possibilità di ritirarci nell’intimità delle nostre case, di riflettere e riscoprire, come non avevamo mai avuto occasione di fare prima, i valori fondanti della nostra Repubblica, la LIBERTA’, conquistata con il sangue e il sacrificio di tanti in secoli di dure battaglie, cui abbiamo partecipato sempre orgogliosi e fieri di difendere la causa comune; l’UGUAGLIANZA e l’EQUITA’ SOCIALE, valori che meritano soprattutto in questo particolare momento storico un’attenzione

maggiore, in quanto uguaglianza ed equità sociale sono state messe in pericolo dalle conseguenze economiche di un’epidemia che ha incatenato, purtroppo irreversibilmente, le nostre esistenze. Un altro grave problema, in relazione ai valori pocanzi citati, è emerso, ad esempio, proprio grazie a quella “didattica a distanza” che ha di certo garantito una continuità alla formazione scolastica dei giovani studenti italiani in tutte le scuole di ogni ordine e grado, ma ha anche evidenziato profonde differenze, a livello socio- economico, tra gli stessi studenti italiani, a molti dei quali lezioni ed attività scolastiche *on line* sono state assolutamente precluse, in quanto costoro non disponevano dei necessari mezzi tecnologici e della indispensabile connettività alla rete *Internet*; ciò ha indotto l’opinione pubblica a ritenere che la Didattica *on line* fosse privilegio solo per pochi eletti. Parlare di valori civici ed etici proprio nei giorni in cui si festeggia l’anniversario della Repubblica italiana, sorge spontaneo, come pure sarebbe doveroso riflettere ogni anno, a maggior ragione quest’anno, sull’effettivo stato di salute in cui versano la nostra Italia e il suo popolo, sul ruolo effettivo di noi cittadini, che continuiamo profondamente a credere che la partecipazione di tutti alla “cosa pubblica” sia altrettanto doveroso per tutti noi.

Attraverso questo modesto contributo, ho voluto accendere i riflettori su una storia democratica, di ricostruzione, di crescita civile e sociale, che, come abbiamo ribadito all’inizio, è cominciata dalle macerie della II guerra Mondiale. Tante sono

state le cadute e le ferite accumulate dal nostro Paese, sono tuttora presenti gravi contraddizioni sociali, ma è anche vero che i momenti di crisi e difficoltà hanno fatto emergere, con grande forza, le enormi potenzialità e l’immenso cuore di noi Italiani, che abbiamo sempre contribuito, con tutti i mezzi e tutta l’energia di cui disponevamo, a rendere comunque saldo nei propri principi il nostro “bel Paese”.

Nel dramma che stiamo vivendo in questi mesi, stiamo di certo assistendo ad un cambio d’epoca, che ha indubbiamente spalancato i nostri occhi su nuovi orizzonti, rendendoci attenti e problemi inaspettati, che aprono inconsuete sfide, spesso insidiose per la nostra società, ma che, di certo, ci hanno aiutati a crescere, a maturare, rendendoci persone diverse e più consapevoli, in relazione alla necessità di essere sempre uniti e solidali nel raggiungimento di obiettivi comuni, perché in questo è racchiuso il vero senso del nostro “essere e fare Repubblica, tutti insieme” ! Certamente, la nostra resistenza e pazienza, soprattutto in questo difficile momento, sono state messe a dura prova; ciò ci ha portati ad avvertire quest’anno, più che in passato, una sfiducia verso la politica e le Istituzioni in genere, perché non arrivavano soluzioni immediate e i contributi indispensabili a far risollevarsi un’Italia inginocchiata dinanzi ad un’“incognita”, dinanzi alla quale eravamo e siamo tuttora impotenti, risultavano inesistenti. Ovvio, dunque, riflettere anche su come

la velocità dei cambiamenti, soprattutto in condizioni d'emergenza, a maggior ragione sanitaria, tocchi immediatamente le alte sfere del potere, gli ordinamenti, l'economia, la società, incidendo profondamente, talvolta in maniera irreversibile, sui sentimenti e le fragilità dell'uomo. Compito di una comunità e di un popolo, in questi frangenti è pertanto di essere sempre all'altezza del cambiamento e del modo di affrontare l'emergenza, trasmettere fiducia e certezza nella possibilità di superare le difficoltà, dare speranza ai più deboli e fragili, come sono stati gli anziani, principali vittime di questa tragedia, e i giovani, chiamati forse più degli adulti a comprendere, accettare, adattarsi a situazioni di chiusura, che non appartengono di certo alla loro fascia d'età, riuscire a tenere insomma ben salde le redini delle trasformazioni, affinché non diventino come un cavallo imbizzarrito, impossibile da domare quando perde il controllo.

La nostra Repubblica ha avuto sempre una capacità unificante per gli Italiani e per quanto sia stata un potente veicolo per la ricostruzione del Paese, non sempre le è stato riconosciuto questo merito storico. Dopo aver ereditato i frantumi di un'Italia umiliata, oppressa da un regime dittatoriale, soprattutto divisa, la forma istituzionale repubblicana ha favorito e accompagnato lo sviluppo democratico del Paese, divenendo, con il tempo, nel male e nel bene, la nostra "casa comune". In realtà, il referendum istituzionale segnò una profonda frattura nel Paese e

la preoccupazione dei principali esponenti politici fu, fin da subito, quella di saldare la contrapposizione tra Repubblica e monarchia, ricomponendo nel nuovo ordinamento l'unità di popolo e Stato. Fu allora che l'attenzione comune venne rivolta con maggior forza alla Costituzione ed ai principi democratici che ne rappresentavano il fondamento. Proprio la scelta repubblicana risultò essere, a quel punto, il collante più robusto, poiché, senza di essa, i principi della nuova Costituzione non avrebbero avuto la forza coesiva che hanno poi conquistato a pieno titolo.

Il “*patto di cittadinanza*”, posto da sempre a fondamento della Repubblica italiana, ha sollecitato responsabilità condivise ed ha reso i cittadini italiani realmente partecipi del “*bene comune*”, così come delle comuni difficoltà. La consapevolezza di dover difendere tutti insieme, nel corso del tempo, la Repubblica e la sua Costituzione ci ha aiutati a rafforzare la responsabilità nazionale, sebbene continuassero a sussistere conflittualità talvolta molto aspre. La scelta repubblicana, ha costantemente indirizzato l'evoluzione culturale del Paese, cementandone l'assetto sociale. Rendendo tutti noi responsabili ed artefici del nostro destino, la nostra Repubblica è stata una grande scuola di democrazia per i cittadini italiani e per le culture politiche diffuse nel dopoguerra, le quali hanno assunto una dimensione popolare proprio nei partiti di massa. Pur non riuscendo quasi mai ad annullare le differenze tra i suoi cittadini, ad evitare situazioni di conflitto e a cancellare le contraddizioni

del tempo, la nostra Repubblica è comunque riuscita a consolidare l’idea di un patrimonio condiviso, che ci accomuna da sempre ed è riuscito a valorizzare le nostre diversità, trasformandole in punti di forza e rendendoci tutti più tenaci e competitivi.

In troppi sostengono tuttora che all’Italia sia mancato lo spirito forte della Nazione; è vero che la nostra Repubblica è nata in una Nazione divisa da secoli di vicende belliche ed ha contribuito, in modo decisivo, a ricostruirne coesione e identità, ma ciò è stato possibile grazie al fatto che la nostra gente è stata capace di rinunciare alla vecchia retorica nazionalista, che aveva spinto l’Italia verso il baratro. Con la proclamazione della Repubblica, gli Italiani hanno visto riconosciuti i propri DIRITTI INDIVIDUALI E SOCIALI, hanno saputo mettere in piedi una DEMOCRAZIA, che non è rimasta nel tempo una semplice “idea”, ma si è concretizzata in una oggettiva “capacità di rimboccarsi le maniche” quando è servito, di rimuovere gli ostacoli che hanno impedito la piena attuazione dei principi di uguaglianza e solidarietà, che rappresentano i reali pilastri su cui si fonda il nostro “bene comune”, la nostra “*res publica*” appunto. Appare dunque palese come la vera forza della nostra Repubblica risieda nei valori trasmessi dalla sua Costituzione, che rappresentano gli imprescindibili punti di riferimento universali della persona: l’UGUAGLIANZA tra gli uomini, la LIBERTA’, la SOLIDARIETA’.

Qualche tempo fa, il Presidente Mattarella ebbe modo di affermare, durante un'intervista, che *“nella modernità saranno più forti i Paesi che hanno basi etiche condivise e che, in virtù di queste, saranno aperti al mondo e contribuiranno al governo globale”*. Probabilmente, è proprio questo il segreto del nostro “essere italiani”, il significato autentico della nostra identità. Ripercorrendo le tappe fondamentali della nostra Storia, uno degli aspetti più significativi della nostra crescita, in quanto Italiani appartenenti ad una Repubblica, è stato infatti crescere attraverso il confronto; le differenti culture che hanno convissuto nel nostro Paese si sono influenzate reciprocamente, hanno preso qualcosa le une dalle altre, anche dagli avversari, facendolo proprio. In uno dei suoi ultimi discorsi pubblici, Aldo Moro ha detto: *“Quello che voi siete, abbiamo contribuito a farvi essere... E quello che noi siamo voi avete aiutato a farci essere”*. Abbiamo affrontato enormi difficoltà e tuttora, pur tra tanti problemi che ci inchiodano a quotidiane difficoltà, dobbiamo augurarci che non si perda mai la consapevolezza della “casa comune” in cui viviamo e nella quale ha senso continuare ad esistere, solo se ci impegneremo a restare uniti “nel nome della nostra Repubblica”, perché la Repubblica siamo noi e non può esserci conflitto politico che ce lo faccia dimenticare.

La Repubblica potrà continuare ad esistere, solo grazie al nostro comune impegno e a tutto ciò che può contribuire a sostenerla e a sollecitare questa consapevolezza. Occorre lottare nel

nostro Paese, per salvaguardare la nostra democrazia e mantenere forte il nostro senso di Nazione. La Storia ci offre le coordinate morali, culturali e politiche, per non ripetere determinati errori e per essere, nello stesso tempo, protagonisti e sorveglianti del nostro *cursus* democratico collettivo.

I padri fondatori della Repubblica operarono delle scelte, che oggi sono da riconsiderare, rielaborare e, in alcuni casi, da superare. E noi? Quale dovrebbe essere la nostra risposta per il futuro?

“GUARDARE AVANTI, UNITI SEMPRE!!!!”

Laura Marzo

Docente di Italiano e Storia
IIS “F. Calasso” - Lecce

La Repubblica: uniti nella nostra identità nazionale

Stiamo attraversando un periodo duro, difficile; fermarci non sempre ci ha aiutati a superare le difficoltà, ma ha assai più spesso contribuito ad alimentare le nostre paure e incertezze.

Io voglio solo esprimere un mio pensiero: siamo stati tre lunghi mesi rinchiusi, a casa, tra le nostre cose, rinunciando alla nostra libertà, nella speranza di poter tornare alla nostra normalità, di uscire da casa prima possibile, anche per una piccola e insignificante stupidaggine, di tornare a vivere la nostra spensieratezza con gli amici, andare ad una festa, tornare a fare pallavolo, sport che tanto mi manca, poiché era quello che praticavo fino a tre mesi fa, la mia realtà quotidiana.

Lo sport è sempre stato un elemento fondamentale per la nostra Nazione, crea legami e trasmette messaggi positivi; tornare a giocare a calcio, praticare danza spensieratamente, tornare a riempire gli stadi e i parchi, per assistere alla partita di campionato della squadra del cuore o correre liberi nei vialetti alberati, nutrire la speranza, insomma, di riuscire a tornare alla nostra vita di sempre è l'obiettivo che ci ha accomunati tutti in questi mesi e che ci ha dato la forza di lottare, di fare sacrifici, di non arrenderci alla paura e a quell'angoscia che ci ha stretti tutti in una morsa, ma che ci ha spinti ogni giorno ad avere fiducia nella certezza che, prima o poi, avremmo potuto superare tutto, restando insieme, restando uniti.....

soprattutto rispettandoci l’un l’altro, perché rispettare le regole che avevamo scelto di imporci avrebbe significato, e significherà ancora per chissà quanto tempo, difendere l’interesse e il bene di tutti.

Questo sarà per me il 2 Giugno 2020, giorno della Festa della Repubblica: attesa, speranza di ritornare tutti insieme a vivere, a salutarci, a muoverci per le strade e per le piazze della nostra città, in una rinnovata libertà di ritrovarci, uniti, nella gioia di “avercela fatta” e con l’orgoglio, ancor più vivo in noi, di essere Italiani che non si sono mai piegati di fronte alle difficoltà, neppure per un solo attimo e in nessun momento difficile, come quello che stiamo vivendo.

Italiani, figli di una Repubblica che rappresenta la nostra identità nazionale, che ci dà corpo e ci spinge a non sentirci mai soli, a non arrenderci mai, a vivere nella consapevolezza che saremo sempre pronti a tenderci la mano in ogni difficoltà, perché sono proprio gli ostacoli difficili da superare che ci rendono ogni giorno più forti, partecipi, solidali e fieri di rappresentare, con i nostri sforzi, il nostro lavoro, le nostre lacrime e spesso la nostra disperazione, l’orgoglio di aver costruito e sempre lottato strenuamente per sorreggere e difendere la nostra Repubblica; fieri e orgogliosi, come pochi, di essere Italiani da sempre !

Chiara Rizzo

Classe 4 A RIM IISS “F. Calasso” - Lecce

L'Italia dall'unità/dell'unità, ai tempi del coronavirus

Mi si chiede di riflettere. Dunque, l'Italia dall'unità...o l'Italia dell'unità? Dal concetto di quale Italia sarebbe corretto partire? Ma, soprattutto...c'è mai stata un'Italia unita? E una vera comunità europea, così come la intendevano tutti quei grandi visionari che si fecero pionieri della sua nascita, con lavoro e dedizione instancabili, è ancora quella comunità europea che essi si auspicavano? Alcide De Gasperi, Nilde Iotti, Altiero Spinelli, Francois Mitterrand, Winston Churchill, solo per fare alcuni dei loro nomi, senza il loro impegno e la loro dedizione non potremmo avere oggi questo contesto di pace e stabilità in cui viviamo. Ma è una visione utopica o distopica quella che il presente ci raffigura? Mi si chiede di riflettere...Io non c'ero, non posso dire di essere stata presente in quel passato in cui la storia si è fatta, ma sono presente ora e dovrei esserlo nel futuro di questi programmi che vengono decisi oggi. Mi si chiede di riflettere...Mi chiamo Martina, ho diciassette anni e sono in quarantena. Ad essere sincera, in base a quello che ho studiato, non credo di potermi ritenere soddisfatta. Frequento il quarto anno all'istituto Francesco Calasso di Lecce e studio *Relazioni Internazionale e Marketing*. A me sembra che lo Stato, la Nazione, il Mondo, la comunità, il singolo, soffrano tutti di mancanza di memoria. C'è un vuoto immenso che si propaga lentamente come in-

chiodo caduto da una boccetta su un quaderno; anche quando sembra completamente assorbito dalla carta, esso continua lentamente a propagarsi. L'economia fa acqua, la solidarietà fa acqua, gli ideali costituzionali fanno acqua, c'è un abisso tra le intenzioni e la pragmatica della comunicazione umana, il raggiungimento degli obiettivi, la mancanza di coesione. Ecco, sì, l'Europa manca di coesione, l'Italia manca di coesione.

Viviamo in un'epoca dominata da quelle che Spinoza definiva “passioni tristi”. Con questa espressione il filosofo si riferiva all'impotenza e alla disgregazione. La speranza era quella di un sapere globale, capace di spiegare le leggi del reale e della natura, per poterli dominare. L'incertezza della nostra epoca ci viene continuamente rimandata da eventi che evocano paesaggi apocalittici: quasi a ribadire l'inconsistenza del dogma positivista “libero è colui che domina”; il succedersi continuo di catastrofi naturali e le innumerevoli sequenze di guerre e di lutti hanno dissolto l'idea che l'universo globale delle conoscenze garantisca un qualsiasi dominio del reale e che l'uomo possa essere padrone del suo tempo¹. Andiamo nello spazio, siamo futuristi super tecnologici, ci vantiamo di aver conquistato questo mondo e vogliamo passare ad altri mondi, ci vantiamo di avere i migliori scienziati, eppure è bastato un piccolo

¹ C. Manzo, “*La ricerca della felicità/virtù degli antichi e la pratica filosofica negli epistolari di Epicuro, Seneca e Descartes in Segni e comprensione*”, Anno XXVIII, n. s., n.83, 2014.

virus a mettere in ginocchio un intero pianeta, a dividere Stati, Nazioni, anime e cuori.

Il nascondimento della realtà è tentazione frequente nelle democrazie di oggi. Che cosa non si vuol vedere della realtà e dei suoi precipizi? In primo luogo: la piccolezza cui sono ormai ridotti gli Stati-nazione, specie in un Paese - come il nostro - gravato da un debito che lo incatena con saldi ceppi all'impotenza. Ma la realtà che è urgente contemplare non è solo questa. È la debolezza delle nostre istituzioni, dell'imperio della legge, della giustizia. È il pallore mortale di una classe dirigente che non produce anticorpi pronti a sbarrare il cammino a chi fa politica privatizzandola e a chi sistematicamente non edifica, ma distrugge. Ora, mettersi alla ricerca di esempi è un'attività che aiuta, a patto però di guardare da vicino i modelli che si inseguono e di provare a capire come funzionano e perché. È questo sguardo profondo che manca da noi: non solo a chi ci governa, ma anche alla maggior parte di coloro i quali nella società civile si occupano della cosa pubblica e la influenzano². È il freddo ed egoistico dualismo della politica italiana che ha sempre fatto, e fa tutt'ora, naufragare l'idea di Unità d'Italia. E, a differenza di un decennio fa, noi non guardiamo più con ammirazione ai Paesi stranieri, quelli oltre confine che costituiscono la comunità europea; abbiamo avuto tempo e modo di scoprire che

² Aldo Bello, "Il male oscuro", in "Apulia" II, giugno 2008.

essi erano solo una mera illusione di ideali crollati, più e più volte, nel corso degli anni e nel momento del bisogno. Quanti manifesti, quante lotte, quante rivoluzioni perché si desiderava una comunione democratica di stati membri pronti a correre gli uni in aiuto degli altri nel momento del bisogno. Quanti ideali infranti nel nome dell'egoistico interesse di supremazia geopolitica e del vile denaro. Così mi pare che in questo presente siano due le ferite da rimarginare: quella occasionale, che si è aperta tra Italia ed Europa, e quella endemica, che ancora una volta riprende a sanguinare tra Nord e Sud d'Italia. Perché, a onore del vero, ci sarebbe un po' di invidia a vedere come molti di questi Stati siano riusciti ad avere un'economia così florida, da non aver bisogno di ricorrere all'aiuto di nessuno ma, anzi, a negarlo e a contrattare o limitare quelli che ne hanno bisogno. Faccio tesoro delle parole scritte da Aldo bello dodici anni fa, faccio tesoro di quanto siano più che mai attuali, mi pare che nulla sia cambiato.

L'attrazione che proviamo verso le figure che primeggiano all'Estero è un singolare miscuglio di esotismo e di invidia, e di quella che i latini chiamavano "*incuriositas*". L'Italia è enormemente affascinata da quel che accade in Europa, ma a queste realtà esterne non guarda con autentico desiderio di immedesimarsi, con curiosità di sapere e di comprendere (altrimenti qualcosa avremmo imparato da questi amici così scaltri e potenti, aggiungo io). L'Estero ci ammalia, ma in modo del tutto frivolo e approssimativo: lo sforzo di conoscerlo davvero, di accumulare informazioni

e fatti è debole, perché è al tempo stesso strumentale ed effimero. In queste condizioni, gli esempi esterni sono inservibili, come lo sono le discussioni sui sistemi di governo altrui. L'Italia "incuciosa" non vede e non vuol vedere quel che fa la forza vera di un *leader* francese, tedesco o spagnolo. Se lo facesse con sincerità d'intenti, scoprirebbe che i muscoli in Francia non sono nel suo Capo di Governo, ma nelle Istituzioni, e che quel che i Francesi hanno (e che manca agli Italiani) è una memoria vivissima dei propri errori passati: non solo quelli che risalgono alle guerre tra Europei, ma anche quelli commessi nella democrazia post-bellica. Le parole che Jean Monnet pronunciò a proposito dell'Europa valgono come regola di vita quotidiana della politica e spiegano anche il nascere della Quinta Repubblica: *«L'esperienza di ciascun uomo è qualcosa che sempre ricomincia da capo. Solo le Istituzioni sono capaci di divenire più sagge: esse accumulano l'esperienza collettiva, e da questa esperienza, da questa saggezza, gli uomini sottoposti alle stesse regole potranno vedere non già come la propria natura cambi, ma come il proprio comportamento si trasformi gradualmente»*. È soprattutto l'istituzione che assicura il progresso e che dà efficacia e tempi lunghi alle individualità³.

Non si riesce ancora a capire perché i Greci nel Sud Italia ci videro la speranza, la fertilità, la ricchezza, la predisposizione per-

³ ibidem

fetta, per far sì che divenisse punto nevralgico di un fruttuoso commercio e di uno stile di vita decisamente migliore, rispetto a quello che il Sud della Penisola balcanica non riusciva più a offrire, mentre oggi il Meridione continua a fare i conti con una politica che alla crisi non trova soluzione concreta. “*Rane intorno lo stagno*”, così il filosofo Platone definisce il piccolo grande mondo greco, che si verrà a formare lungo le coste del Tirreno e del Mediterraneo. In realtà, le colonie greco-italiche erano vere e proprie *pòleis* e, per molti aspetti, all’avanguardia nel panorama politico. Le colonie erano *pòleis* indipendenti, ossia città autonome e, nonostante dipendessero politicamente dalla madrepatria, che provvedeva a fornire ai gruppi di uomini le navi, le armi e tutti i “finanziamenti” necessari alla fondazione della colonia, esse diedero vita a nuovi ideali politici, più liberi, più aperti al dialogo.

La *Magna Graecia*, la piccola culla di una cultura e di una civiltà destinata a cambiare la vita degli italici e non solo, un mondo bellissimo che i Romani erediteranno, ma di cui i siti archeologici di Puglia, Calabria, Campania, Lucania e Sicilia saranno per l’eternità custodi⁴. E noi, di questo viviamo; il Sud Italia è ricco di arte, di cultura, di Storia e di un mare bellissimo, che tutti ci invidiano, compresi i nostri fratelli del Nord: se ci levano il turismo cosa ci rimane?

⁴ <https://www.vesuviolive.it/cultura-napoletana/59850-il-sud-la-grande-coloniadella-magna-graecia/>.

Da qualche parte dovremo pur cominciare a guardare la realtà sociale, economica e civile dell'Italia contemporanea, così come essa è, e chiederci, con un'onesta umiltà, che oggi non è molto praticata dalla politica, dov'è che noi, classi dirigenti di questo nostro Paese, abbiamo sbagliato, se ci troviamo a fare i conti con questioni enormi e aggrovigliate che lacerano il tessuto civile, produttivo e persino democratico non soltanto del Mezzogiorno, ma di tutta l'Italia. [...] Se solo si svegliasse un attimo, l'Italia vedrebbe le cose come sono: non il Paradiso ma gli Inferni che prepariamo a figli e nipoti, se non ci togliamo per tempo le bende dagli occhi⁵.

Di queste ore sono le dichiarazioni del giornalista, saggista e opinionista Vittorio Feltri, che stanno facendo discutere tutti gli Italiani. Il Signor Feltri, che ha già al suo seguito una lunghissima fila di querele e sospensioni dall'albo (verso il Sud questa non è la sua prima affermazione razzista), si è espresso in maniera tutt'altro che felice, nei confronti dei meridionali, in un momento in cui l'Italia tutta avrebbe bisogno solo di parole galvanizzanti per il momento che sta attraversando. Su Twitter è diventato il caso del giorno. L'Ordine dei giornalisti valuta una denuncia "per danno d'immagine". Lo scrittore Maurizio De Giovanni e il senatore Sandro Ruotolo hanno deciso di agire in sede civile e penale, ipotizzando una violazione della legge Mancino, che sanziona le manifestazioni di odio. Il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, pur non citandolo,

⁵ Aldo Bello, "Il male oscuro", in "Apulia", II, giugno 2008.

gli ha dedicato “*Je so’ pazzo*” di Pino Daniele, “in particolare la fine di quella canzone, che per me è poesia” e intanto pensa ad azioni legali. Il Meridione insorge contro il Direttore di “*Libero*” Vittorio Feltri, che l’altra sera, durante una puntata della trasmissione “*Fuori dal coro*”, condotta su Rete 4 da Mario Giordano, ha detto: “*Perché mai dovremmo andare in Campania? A fare i parcheggiatori abusivi? I Meridionali in molti casi sono inferiori*”. Giordano gli aveva chiesto un parere sull’annuncio del Governatore campano Vincenzo De Luca, che intende chiudere i confini regionali, se le regioni del Nord dovessero ripartire anzitempo.

- Feltri: “*Ho simpatia per De Luca, ma vorrei chiedergli se li chiude in entrata o anche in uscita? Perché a me risulta che ogni anno 14 mila campani si recano a Milano per farsi curare, perché le strutture sanitarie lombarde sono più rassicuranti di quelle campane. Io credo che nessuno di noi abbia voglia di trasferirsi in Campania*”.
- Giordano: “*Adesso mi fai arrabbiare quelli della Campania, direttore!*”.
- Feltri: “*Io non ce l’ho con la Campania! Sto solo dicendo che io, te e altri perché dovremmo trasferirci in Campania, a fare che cosa? I parcheggiatori abusivi?*”.

Il conduttore quindi gli ha domandato se c’era stato un po’ di accanimento nei confronti della Lombardia.

- Giordano: “*Se la sono presa con i primi della classe che stanno un po’ male? C’è chi ha goduto?*”.

- Feltri: *"E' evidente. E' così. Il fatto che la Lombardia sia andata in disgrazia per via del coronavirus ha eccitato gli animi di molta gente, che è nutrita di invidia e di rabbia nei nostri confronti, perché subisce una sorta di complesso d'inferiorità. Io non credo ai complessi d'inferiorità, io credo che i Meridionali in molti casi siano inferiori"*.
- Giordano: *"Direttore, adesso me li fai arrabbiare davvero! Non puoi dirlo questo!"*.
- Feltri: *"Chisseneffrega se si arrabbiano!"*.
- Giordano: *"Se mi cambiano canale è un guaio, però!"*.
- Feltri: *"Non cambiano canale, mi guardano invece e mi odiano di più"*.

Nel corso della giornata, la provocazione di Feltri è diventata rapidamente un caso politico. *"Il Sud per voi è solo un votificio, da cui attingere dopo un trentennio di insulti"*, ha detto Erasmo Palazzotto (*Leu*), Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Giulio Regeni. Michela Rostan, *Italia Viva*, Vicepresidente della Commissione Affari sociali della Camera, ha affermato che Feltri deve essere sanzionato duramente dall'Ordine dei Giornalisti: *"I suoi continui attacchi volgari ai Meridionali non hanno nulla a che vedere con la libertà di esprimere le proprie opinioni. Sono una vera e propria istigazione all'odio razziale"*.

Giorgia Meloni, *leader* di Fratelli d'Italia, ha commentato così: *"Da romana, con origini sarde e siciliane, non potrei ovviamente mai condividere le parole di Vittorio Feltri, ma lo conosco"*

abbastanza bene da sapere che una persona della sua cultura e intelligenza non possa aver sostenuto la tesi di una presunta inferiorità antropologica dei Meridionali. Sono certa che si riferisse alle condizioni di disparità economica tra Nord e Sud, come lui stesso ha avuto modo di chiarire, e che però la scelta dei termini sia stata sbagliata” (non dimentichiamo che Meloni e Salvini avrebbero anche affermato, in altri tempi, di volere Feltri come Presidente della Repubblica).

Scrivono De Giovanni e Ruotolo: *“A Feltri occorre ricordare i due fondamentali Articoli della Costituzione, l’Articolo 3 (“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale”) e l’Articolo 2 (“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo”), quale che sia la Regione o zona geografica in cui vivono. Feltri farebbe bene a studiare la Storia del nostro Paese, anche prima dell’Unità d’Italia, e così potrà scoprire quanto poco inferiori siano i Campani e i Meridionali in genere”*. Il Coordinatore napoletano di Forza Italia, Stanislao Lanzotti, ha chiesto a Mediaset di sospenderlo. Nessuna reazione, al momento, da parte dell’Azienda. Feltri, che ha quasi mezzo milione di *followers*, ha poi pubblicato un *tweet*: *“Mi pare del tutto evidente che il Sud e la sua gente siano economicamente inferiori rispetto al Nord. Chi non lo riconosce è in malafede. L’antropologia non c’entra con il portafogli. Noto che ancora una volta le mie affermazioni vengono strumentalizzate in*

modo indegno". - "In che modo, esattamente, è stata strumentalizzata la sua frase?", gli ha ribattuto un utente⁶.

Dicevamo delle infrastrutture. A Sud c'è una sola autostrada a tre corsie, e solo il 7,8 per cento delle linee ferroviarie ad alta velocità. Persino l'acqua è un guaio serio: gli acquedotti sono così malridotti, che in Puglia se ne perde lungo le tubature fino al 46 per cento, la metà di quella messa in rete, contro una media nazionale che è di un terzo. Anche per la Pubblica Amministrazione sono dolori: è vero che in Italia per progettare e affidare i lavori di una grande opera servono in media 900 giorni, ma si va dai 583 giorni della Lombardia ai 1.100 della Campania, fino ai 1.582 della Sicilia. Più di quattro anni. È vero che in ogni Paese ci sono zone ricche e zone più povere, ma il nodo gordiano è che da noi il solco si allarga sempre di più. Dal 1995 al 2005 le nostre regioni meridionali sono sprofondate nella classifica europea della ricchezza, perdendo in media una trentina di posizioni e andandosi a piazzare tra il centocinquantesimo e il duecentesimo posto, su un totale di duecento otto.

Si capisce allora perché la valigia (di cuoio, oggi; o il *trolley*, se si preferisce) per i dannati del Sud sia sempre pronta. Reazioni al cospetto delle cifre della catastrofe? La presenza dei dati del Rapporto Svimez su parecchi giornali, ma per un solo giorno, poi tutto

⁶ <https://www.repubblica.it/politica/2020/04/22/news/feltri-254716587/>

alle spalle, come se niente fosse accaduto; il balbettio di qualche parlamentare meridionale, un po' in radio e un po' meno in televisione; le polemiche sul federalismo e sulla necessità o meno di un partito o movimento o lega del Sud, di cui in realtà non si sente proprio alcun bisogno; gli ultimi echi degli insulti ai napoletani, "colerosi" e "terremotati" nell'elegante versione storico-politica del signor (?!) Salvini, poi dimessosi da parlamentare appena eletto a Montecitorio, ma solo perché poteva optare per il più redditizio Parlamento europeo; il distillato del pensiero dei fancazzisti che imperversano un giorno sì e l'altro pure sui quotidiani e sui periodici della Penisola (ma sul tema si era interrogato con ben altri strumenti intellettuali Giuseppe Marotta, fra l'altro autore di "A Milano non fa freddo", chiedendosi - e chiedendo - come mai al Sud il cielo fosse così bello e ostile, e al Nord così brutto e amico). Perché *«la questione vera è che c'è un Sud che si muove, che cresce, che va, che si sposta, che produce, che guarda a se stesso come pezzo di mondo e non come mondo a pezzi. Cerca il mercato e lo trova. Sceglie il mondo e lo prende.*

Settecentomila emigranti sono la conferma che c'è speranza, anzi certezza. C'è dignità, fierezza, decoro... È un orgoglio terrone che sparge di accenti e di vocali aperte gli uffici, che inonda le

multinazionali, che cerca spazio non come rivendicazione sociale, ma come soddisfazione umana senza latitudine...»⁷.

“Allora non è vero che da noi c’è un’overdose di commemorazioni. La memoria, semmai, è troppo corta, e il nostro futuro è sempre incerto, proprio perché abbiamo un insufficiente ricordo del passato. In Italia quello della memoria è un rito formale, perché essa è cagionevole, svogliata, e - appunto - “incuriosa”. Noi abitiamo un Paese «senza memoria e senza verità», come scriveva Sciascia”⁸.

Passano gli anni ma la Storia si ripete in corsi e ricorsi. Troppo labile è la memoria del collettivo e come l’inchiostro che si propaga inghiotte anche la memoria del singolo. Mi chiamo Martina, ho ancora diciassette anni e nella mia, di memoria, ora sono impressi nuovi neologismi e non, che mai dimenticherò: *Coronavirus*, *Covid-19*, quarantena, contagio, isolamento, distanziamento, assembramento, guanti, mascherina, fila, sanificazione, decreto, RSA, morte, solitudine, ansia, misure, esercito, sanità, zona rossa, anziani, patologie pregresse, *coronabond*, *euro bond*, *MES*, *recovery fund*, Germania, Olanda, *von der Leyen*, fondo per la ripresa, crisi, Angela Merkel, bilancio europeo, Presidente del Consiglio, manovra, *bonus*, *lockdown*, Mark Rutte, *Sars cov due*, pacco alimentare,

⁷ Aldo bello, “*La regressione del Sud e i mantra dell’Impadania*”, in “*Apulia*”, III, Settembre 2009.

⁸ Aldo Bello, “*Il male oscuro*”, in “*Apulia*”, II, Giugno 2008

didattica a distanza, Giuseppe Conte, Meloni, Salvini, ipocrisia, diffusione, *flash mob*, solidarietà, povertà, Italia, Inno di Mameli, frontiere, chiusura, autocertificazione, balcone, tempo, famiglia, vita, amore, trauma, polmonite interstiziale, intubare, ossigeno, politica, Vittorio Feltri, sospensione, Sud, Nord.

Mi chiamo Martina, frequento la scuola attraverso un portale e mi mancano Chiara, Beatrice, Gianluca, Giada, le mie amiche, le mie professoressa, la vita normale di ogni giorno, perché non è la stessa cosa guardare attraverso uno schermo quello che fino a ieri toccavo con mano; mi mancano le emozioni, i contatti, l’empatia: ora siamo tutti protocolli alienati in un uno spazio cibernetico. Ma, ancora di più mi manca sapere come sarà il mio domani. E come sarà il domani del mondo, perché non si può vivere nell’incertezza che un bel giorno un piccolo virus ti metta KO.

Martina Marocco

Classe 4 A RIM IISS “F. Calasso” - Lecce

Più responsabili, insieme, per uscire fuori dal tunnel.....

Il Presidente della Repubblica esprime, in un discorso televisivo, la sua vicinanza in questo periodo così travagliato della Storia della Repubblica, con la certezza che supereremo, assieme, questo difficile momento. E' vero, l'unico modo per superare tutto questo è proprio quello di aiutarci uno con l'altro.

Parlano delle adolescenti, che sicuramente hanno ancora tanto da vivere, imparare, si trovano negli anni più belli della vita, ma li passano tra le quattro mura della loro casa!

Nessuno si aspettava tutto questo, che un virus potesse bloccare un intero sistema, e la vita di un'intera popolazione. I giorni passano ed è ogni giorno la stessa monotonia, cerchi di fare una piccola passeggiata ma ti assale l'ansia, l'angoscia che il tuo paese o la tua città non sono più popolate come una volta, quel silenzio assordante che ti fa ritornare a casa; e pensi, pensi tanto a quando tutto questo finirà, se finirà... a tutti quei momenti belli passati con i tuoi amici, parenti, che ti era solito vedere ogni giorno, a tutte quelle lezioni in classe, che ora segui solo davanti ad uno schermo. Poi, stranamente, ti ritrovi a pensare al senso della vita, inizi a dare importanza a qualsiasi cosa, perché potremmo non averla più da un momento all'altro; crediamo di avere tanto tempo a disposizione, rimandiamo le cose, pensando di avere un'altra occasione, ed è questo che ci frega sempre... Forse, dopo questa lunga quarantena,

dovremmo vivere al massimo le nostre possibilità, dovremmo assaporare le nostre emozioni, dovremmo preferire i rimorsi ai rimpianti! Sì, tutto sommato, si nasconde qualcosa di positivo in questo periodo, è arrivato veramente il momento di vivere tutto come se fosse l'ultimo giorno! Ma questa situazione colpisce anche psicologicamente; l'isolamento “forzato” determina la crescita di numerosi problemi legati alla salute, dalla depressione alle malattie cardiache. Queste sono le conseguenze dello *stress*, diffuso in questo periodo di pandemia.

Molteplici sono inoltre i problemi economici che hanno colpito la nostra Nazione e non solo, si preannuncia perciò una crisi mondiale, provocata appunto dall'epidemia. Le prospettive per l'Italia in particolare sono difficili, specie se pensiamo che il settore più colpito è sicuramente il turismo, che ha subito un grosso impatto negativo e lo subirà ancora anche dopo questo periodo, in quanto ci vorrà del tempo, perché tutto torni alla normalità; ma non solo il turismo risente della situazione: importanti sono anche gli effetti depressivi della caduta del reddito e della domanda.

L'Europa non ha sicuramente guadagnato punti, non ha mostrato solidarietà, scatenando, all'inizio della pandemia, quando l'Italia aveva già numerosi contagi ed era ormai dichiarata “zona rossa”, una reazione senza precedenti del nostro Presidente della

Repubblica, Sergio Mattarella, il quale ha dovuto addirittura chiedere che l'Europa fosse solidale e non ostacolasse l'Italia in un momento così drammatico.

Ad oggi, la situazione sta certamente migliorando ma è ancora estremamente importante rispettare le distanze, prendere le giuste precauzioni ed evitare, attraverso gesti irresponsabili, quali gli assembramenti, che farebbero di certo ritornare tutti noi al punto di partenza.

Non ci resta che confidare nel senso di comune responsabilità, affinché possiamo continuare a dire che:

CE LA FAREMO!

Pezzuto Rebecca

Pulli Michelle

Urso Alessia

Classe 4 A RIM IISS "F. Calasso" - Lecce

Cittadini attivi e non sudditi passivi

La Repubblica è un insieme di valori che si pongono alla base di una comunità e garantiscono il bene comune. Affinché si possa raggiungere tale risultato, è necessaria la collaborazione di tutti i cittadini, nessuno escluso. Questa forma di stato nacque in Francia nel '700 ed ebbe alla base una separazione dei poteri che rappresentò un fondamentale principio di garanzia per la democrazia. Sostenitore di tale separazione fu il filosofo e pensatore politico settecentesco *Montesquieu*, il quale ne “*Lo spirito delle leggi*” sostenne che la forza della Repubblica è nel senso civico dei suoi cittadini. I suoi ostacoli sono la non curanza e l'assenteismo dei molti.

Negli anni 1917-1918, *Antonio Gramsci* (1891-1937) scrisse un saggio in tal proposito, “*Odio gli indifferenti*”, definendo l'indifferenza come “il peso morto della storia, la palla di piombo per il novatore, la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi...”: con questa espressione l'autore sottolinea quanto sia dannosa l'indifferenza, è come se fosse qualcosa di cancerogeno, un tumore che si diffonde, “è la materia bruta che si ribella all'intelligenza e la strozza”. Essa opera silenziosamente, passivamente, ma in maniera fatale. Gli indifferenti non uccidono con le armi, non danneggiano facendo qualcosa di pericoloso, ma con l'assenteismo, con il non fare niente, con l'essere menefreghisti e ignavi. Chi non fa nulla per cambiare qualcosa, chi non si schiera, chi non prende posizione, spesso è colpevole quasi quanto chi fa

qualcosa di sbagliato. “Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all’iniziativa dei pochi che operano, quanto all’indifferenza, all’assenteismo dei molti”.

Al giorno d’oggi, infatti, è importante che ognuno di noi sia a conoscenza di tutto ciò che ci riguarda e che sia in grado di fare delle scelte, di non restare nell’oscurità, ma di battersi per raggiungere determinati obiettivi.

L’essere cittadini attivi e non indifferenti risulta ancor più un argomento significativo nella situazione che stiamo affrontando e che ci ha costretto a restare nelle nostre abitazioni per un lungo arco di tempo: la diffusione di una pandemia conosciuta, ormai, a livello mondiale come “Coronavirus”.

Si pensi, infatti, all’importanza del non essere indifferenti in questo contesto: se tutti ignorassimo le disposizioni di legge che ci sono state imposte in questa situazione d’emergenza, ora, probabilmente, la condizione nella quale vivremmo sarebbe ancor più grave.

È, quindi, importante che ognuno di noi concorra al raggiungimento di tale benessere.

Proprio in questo contesto sono essenziali i requisiti esposti da Gramsci: senso di responsabilità verso la collettività, partecipazione attiva e interesse per la vita sociale.

Inoltre, questo spirito di non indifferenza deve accompagnarci in ogni situazione, anche nel momento in cui, per esempio, in qualità di cittadini, siamo chiamati a votare: non bisogna comportarsi da “massa che ignora”, non bisogna pensare, magari, che il nostro singolo voto non sia rilevante, perché in qualsiasi situazione, anche il più piccolo contributo di ognuno di noi ha un peso.

I valori precedentemente citati dei quali Gramsci si fa portavoce sono alla base di un sistema politico e civile ben organizzato. Si tratta di principi di cui l’Italia necessita, perché tutti gli sforzi fatti per ottenere un ordinamento repubblicano non siano vani. La nostra nazione ha bisogno, quindi, di cittadini attivi e partecipi, che lottino per il benessere comune e che non lascino che siano poche mani a tessere la tela della vita collettiva.

Irene Marigliano

Rebecca Damiano

Classe 4 B a.f.m. I.I.S.S. “A. De Viti De Marco” - Casarano

*Docente referente; **Barbara Anastasia***

Indice

Premessa

Una scelta condivisa <i>Cosimo Mudoni</i>	pag.	9
2 giugno 2020: la festa della Nazione <i>Salvatore Romano</i>	pag.	12

Contributi

L'allegoria ritrovata <i>Sergio Bello</i>	pag.	17
Leggere la Costituzione: un impegno per tutti <i>Antonio Errico</i>	pag.	23
2 giugno: la "Costituzione" della Repubblica <i>Giovanni Seclì</i>	pag.	25
Riflessioni sul bene comune, oggi con riferimenti all'art. 11 della nostra Costituzione <i>Fernando Fiorentino</i>	pag.	30

Riflessioni

Il 2 giugno: compleanno o onomastico della Repubblica? <i>Giuseppe Caramuscio</i>	pag.	45
Per un nuovo patriottismo <i>Ilaria Altamura</i>	pag.	55

La Festa della Repubblica <i>La Costituzione, bussola della nostra società e la Libertà come fondamento</i> <i>Cosimo Verardi</i>	pag. 64
2 giugno, Festa della Repubblica tra memoria e attualità <i>Giorgio Panico</i>	pag. 69
È vero che la Storia mette sempre i personaggi giusti nel luogo e nel momento giusto? <i>Laura Schito</i>	pag. 72
Festa della Repubblica, festa dell’Unità nazionale <i>Gaia Calcagnile</i>	pag. 77
Fra inno di Mameli e inno alla gioia <i>Asia De Matteis</i>	Pag. 81
Nel nome della “res publica” italiana..... il “bene comune” nell’interesse di tutti <i>Laura Marzo</i>	pag. 85
La Repubblica: uniti nella nostra identità nazionale <i>Chiara Rizzo</i>	pag. 102
L’Italia dall’unità/dell’unità, ai tempi del coronavirus <i>Martina Marocco</i>	pag. 104

Più responsabili, insieme, per uscire fuori dal tunnel.....

Rebecca Pezzuto

Michelle Pulli

Alessia Urso

pag. 118

Cittadini attivi e non sudditi passivi

Irene Marigliano

Rebecca Damiano

pag. 121